al prof. M. G. Bartoli devotamente l'a. di Agnone

IL DIALETTO DI AGNONE

Ba Opusc 532

DI

GIOVANNI ZICCARDI

ESTRATTO
DAL „ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE"
XXXIV, 4

HALLE A. S.
MAX NIEMEYER
1910

Il dialetto di Agnone.

La fonetica e la flessione.

Introduzione.

Agnone è una piccola e ridente città al confine settentrionale del Molise. È posta sulla cresta di una collina che, staccandosi a N. E., s' avanza verso O., e scende con ripidissimo pendio da tre lati sulla conca dell' alta valle del Verrino, affluente del Trigno. Sorge quindi nel territorio del *Sannio caracenio*, a una decina di chilometri dal sito ove era *Bovianum vetus*, forse a fianco di quell' antica *Aquilonia*, di cui parla Livio nel X libro della prima decade.

Il popolo è composto di due elementi assai ben distinti: dei quali l' uno è formato di contadini che vivono in campagna, in villaggetti e case sparse, e vengono in città periodicamente e per breve tempo; l' altro è composto di artieri vivaci e laboriosi e di borghesi professionisti, che hanno tra loro stretti vincoli d' interessi, di amicizie e parentele; in modo che si può dire non esista una borghesia veramente distinta dal ceto degli artigiani. Di qui due correnti dialettali: l' una fa capo ai contadini, l' altra ai cittadini; e mentre quella sviluppa i caratteri del dialetto, evolvendoli, questa raffrena e arresta la tendenza evolutrice.

La posizione geografica ed etnica della città si riflette sul dialetto, che, movendo dalle parlate del Molise, da una parte dà la mano ai dialetti dell' alta valle del Volturno, dall' altra si connette intimamente con quelli del Chietino e del basso Aquilano, onde spinge lo sguardo al Teramano; lungi poi tien l' occhio alle terre del basso Foggiano e del Barese.

Fonte scritta è il *Vocabolario del dialetto agnonese del dott. Giuseppe Cremonese* (*Agnone-Bastone* 1893). L' autore era di Agnone; e, per l' esercizio della sua professione di medico, era in continuo e diretto contatto col popolo. A lui quindi non mancò il modo di avere esatta notizia delle voci dialettali, nè l' orecchio avvezzo a percepirle; gli mancò invece una preparazione conveniente. Egli non ha un concetto esatto del dialetto; non usa un sistema razionale e costante per la trascrizione dei suoni; pone la forma più volgare accanto alla più civile, senza distinguer l' una dall' altra; troppo spesso poi si serve di espedienti grafici che rendono impossibile la percezione esatta dei fenomeni. Valga un esempio per darne un' idea: egli

adduce come articolo p. f. *les*, mentre è *lə*, movendo, non saprei con quale ragione, dalla trascrizione francese. Perciò questo vocabolario non è un buono strumento di studio.

Il mio lavoro deve al Cremonese il primo spoglio solamente; del resto è frutto della mia quinquenne consuetudine della parlata locale, dell' aiuto paziente di amiche e amici agnonesi; ed è venuto avanti lentamente in Agnone, dove ogni nuovo dubbio poteva agevolmente esser dissipato.

La Fonetica.

Avvertenza. Uso *ć* e *ǵ* per le palatali, *h* per l' aspirata sonora, *ŋ̥* *m̥* per un suono nè tutto consonantico nè interamente nasalizzato; *oe* per un suono più cupo di *ə*, *ū ī* per suoni pingui nelle voci neolatine.

I. Vocali.

Vocali toniche.

á.

a) In sillaba aperta di parossitoni o di ossitoni provenienti da parossitoni:

1. Nel volgo dà *eá éa* „suono lungo che comincia con *e* e va a finire insensibilmente in *a*“ (M.-L. I, 204); nelle persone più civili suona *a°*: *addəmeánə* domani, *deátə jukeátə* dato giocato nel senso di detto fatto, *hrattakeášə* grattugia, *kam̥beánə*, *seánə* intiero;[1] gl' infiniti: *abballeá* inghiottire, *arkapeá* scegliere, *kjəkeá* piegare, *krəpeá*, *krəŋ̥źeá* pensare (mistione di *credo* e *penso*).[2]

2. Per effetto di *u* precedente diviene *uọ́*, e, con ritrazione d' accento, *úə*: *abbrəšuọ́* ardere e bruciare, *akkəkkərūọ́* accoccolarsi, *alləššuọ́* scorgere *ad-luceare, *adənuọ́* radunare, *alləkkuọ́* gridare, *appəruọ́* appurare, *arvəlluọ́* rivoltare, *assəkuọ́* asciugare, *kavətuọ́* perforare, *kutruọ́* smuovere, *jəruọ́* giurare, *ŋ̥g͡əkkəruọ́* attrappirsi, *fruwuọ́* consumare, *arrəćəruọ́tə* rotolato, *skarrəpuọtə* rovinato, *spənəruọ́lə* spillato *expinula-, *məsəruọ́mə* misuriamo, *məsəruọ́* misurò.[3] Nei nomi questo riflesso è limitato al m. s., determinatovi da *ru* il, *štu* questo, *ssu* cotesto, *nu* uno: *ru nuọ́sə* il naso, *ru puọ́lə* il palo, *ssu kuọ́nə* cotesto cane, *nu kuọ́pə* un capo (di filo ecc.), *štu ssuọ́mə* questo sciame; e così *ru pruọ́tə* prato, *ru fruọ́tə* fratello, *ru wuọ́sə* vaso, *ru wuọ́də* guado, servendo come utile elemento flessivo. Nelle persone più civili resta *a°*.

3. Preceduto da *i*, *j*, *ñ*, *l̄*, *kj*, *g͡j* diventa *iẹ́*, *jẹ́*, onde l' ulteriore sviluppo volgare *íjə* (cfr. D' Ovidio, AG. IV, 247): *kjiẹ́nə* piano, *mal̄iẹ́tə* castrato, *kṷal̄iẹ́tə* quagliata, *piẹ́ćə* piace, *m̥briẹ́kə* ubbriaco;

---

1 Pel significato cfr. Ascoli AG. XV, 317.

2 v. D' Ovidio AG. IV, 167.

3 Nell' esemplificazione si abbia presente che pure l' etimologico *o* atono dà *u* nei dialetti meridionali, onde muove l' agnonese.

un' estesa categoria di verbi: *mañiẹ́* mangiare, *ṇẓəñiẹ́* indicare, *štəkkjiẹ́* scheggiare, cui son da aggiungere tutti quelli in *-əj-*, provenienti da -igare, -icare, *idjare:[1] *kamməṇəjẹ́* camminare, *arrəvəjẹ́* arrivare, *fatəjẹ́* faticare, ecc.; e regolarmente le varie forme flessive, fra le quali i participi: *skuñiẹ́tə* sgusciato, *śbrəjẹ́tə* sbrigato ecc. — Sull' analogia dei participi molte altre parole in *-at-* hanno lo stesso riflesso: *zəniẹ́tə* senata, quanto cape nel *zəneálə* grembiale, *hrədiẹ́tə* gridata, *vəčəniẹ́tə* vicinato, *frəttiẹ́tə* frittata, *la kuštiẹ́tə* costato. Le persone più civili anche in questo caso rispondono con a^o. — A Teramo e nel Chietino l' evoluzione fonica continua, chiudendo *ijə* in *í* (cfr. il Savini, Dial. di Teramo, e De Lollis, AG. XII, 3 sg.).

4. Dato -ī, si ha ancora *iẹ́, jẹ́, íjə*: i plurali m. *kiẹ́nə* cani, *piẹ́lə* pali, *ləĝiẹ́mə* legami, *kuatriẹ́rə* ragazzi, *suldiẹ́tə* soldati ecc.; la 2ª p. s. pr. *t' abbriẹ́mə* sei assetato, *abbiẹ́də* badi ecc. (cfr. l' arpinate in AG. XIII, 300, e l' abbruzzese in genere). Son da aggiungere le parole in *-ái*: *fiẹ́* fai, *štiẹ́* stai, *siẹ́* sai, *ọramiẹ́* oramai, *pəskriẹ́* *post-cras, *prassiẹ́* > **prassai* > **purassai* o **perassai*.

b) In sillaba chiusa o in parole proparossitone:

5. Resta *a*: *jukkánnə* covata,[2] *kákkə* qualche, *kutárnə* chitarra, *lánĝə* sete, *látrə*, *mákkjə*, *máldə* maltha, m. *márkə* marchio, *ṇdákkə* *intagica,[3] *kuáḹḹə* caglio, *kuáṇdə*, *skáññə* scambio, *ásənə*, *kaṇdávənə*.

6. Per effetto di *u* precedente, e quindi di *ru, štu, ssu, nu* (cfr. § 2), passa in *ọ*;[4] norma cui si sottraggono buon numero di parole proparossitone: *ru pọ́trə* il padre, *ru rọ́ññə* araneu graffiatura, *ru rọ́ššə* raschio, *bbušọ́rdə* bugiardo, *ru pọ́nnə* panno, *ru trọ́ññə* < terraneu secchietto, *ru fọ́ššə* fascio, *ru lọ́ppə* lappo, *ru fəlọ́ččə* filaccio, *ru pọ́ssə* passo, *ru ṃmọ́štə* basto, *alləkkọ́vənə* gridavano, *alləkkọ́nnə* gridando. È da avvertire peraltro che spesso le parole che hanno *-ọ́-* prodotto da *ru* ecc., lo mantengono pure se questo viene a mancare; anzi, prodotta per esigenze fonetiche una nuova forma pel m. s., l' analogia ha agito in modo da estenderla a tutti i m. s. di parole uscenti in -u. Degno di nota è il m. *bbušuọ́rdə*, oltre al s. c. *bbušọ́rdə*, e su di esso il f. *bbušọ́rdə*, oltre al regolare *bbušárdə*, sull' analogia delle parole con -ọ̆-. — Il ceto più civile risponde sempre con *a*.

7. Per gli effetti di *i, j, ñ, ḹ, kj, ĝj, š*, precedenti e contigui, *a* diviene *ẹ*: *šẹ́kkə* fiacco, *kjẹ́ṇĝə* piastrone plank-, *ĝĝjẹ́ṇĝə* bianco, *ḹẹ́nnə* ghianda, *pəjẹ́ttə* piatto, *kjẹ́ṇdə* pianta; — talvolta pure per *ǵ, ć, š, j* non contigui, o susseguenti: *fẹ́lǵə* falce, *kẹ́lǵə* calcio e calcina, *škẹ́ppə* schiappa, *lẹ́məjə* (nap. *lamia*) soffitta, *vẹ́škə* vasca, *Kaṃbuwẹ́ššə* Campobasso. C' è *kẹ́ssə* cassa da porvi i pettini del telaio, e qualche altra parola, in cui non vedo chiara la ragione di *-ẹ́-*.[5]

---

[1] Per *-idjare cfr. Parodi, Misc. Asc., 457 e sg.

[2] Rispetto al suffisso v. Salvioni, App. merid., p. 12.

[3] Cfr. Ascoli, AG. XIV, 338.

[4] Per la gran parte delle parole si potrebbe veder pure l' azione di -ŭ.

[5] Forse è da derivarla da un **kẹ́ššə* > *káššə*.

8. Per gli effetti di -ī, sempre ẹ: *ẹ́jənə* agni, *pẹ́mbənə* pampani, *rapẹ́ccə* ritagli di ostie, *tẹ́nnə* tanni, *trẹ́ttə* tratti, *bẹ́ffə* baffi, *ẹ́sənə* asini, *nnẹ́ndə* innanzi. Nella 2ª p. s. del presente c' è *iẹ́*, *jẹ́*, come in sillaba aperta dei parossitoni: *kiẹ́mbrə* incammeri mangi di grasso, *friẹ́bbəkə* fabbrichi, *miẹ́ññə* mangi.[1]

9. -áriu, -ária hanno il duplice esito dei dialetti meridionali; quindi *-eárə* m. e f.; e m. *iẹ́rə*, f. *ọ́irə*, come se venissero da -ẹ́r- (cfr. §§ 21 e 22): I. *kallareárə* calderaio, *kambaneárə*, *latteárə*, *čəlleárə* cellariu, *kuatreárə* ragazzo forse da *quartariu,[2] ecc. II. *aliẹ́rə* infermiccio (da connettere col troiano *alá°* sbadigliare), *kjuppọ́irə* pioppaia, *nəkkjọ́irə* terreno non lavorato da un anno *annicularia, *fumiẹ́rə* letame (cfr. Körting 3766), *jurnatiẹ́rə* contadino che lavora alla giornata, *manọ́irə* maniera, *maniẹ́rə* ramaiuolo *manariu, *sprəkọ́irə* sciupona, *farzəliẹ́rə* m. e *farzəlọ́irə* f. buffone, da *fárzələ* buffonata, *karrọ́irə* corsa, *mandọ́irə* grembiale.

ī.

10. In sillaba aperta di parole parossitone riflesso originario è *í*, che resta nelle persone più civili; nel volgo si dittonga in *ọ́i*, e nei contadini c' è indizio di ulteriore sviluppo in *uọ́i*; nel ceto cittadino s' avverte *ẹ́i*-. *ọi* è normale a Cerignola e a Bitonto; per *ẹi* nel vastese cfr. il Rolin, l. c., 12. -īlis *čuvọ́ilə* ecc.; -īle *mandọ́ilə* tovaglia ecc.; īnu, -a *vəčọ́inə*, *mappọ́inə* strofinaccio, *malọ́inə*, *kandọ́inə*, *faššọ́inə* fascio; -īvu, -a *kurrọ́ivə* disgusto, *lọ́ivə* oliva; -īcu, -a *arrəddọ́ikə* ortica, *fərmọ́ikə* formica; ītu, -a *Margarọ́itə*, *nčalanọ́itə* scimunito, *arrakọ́itə* rauco (cfr. il troiano *abbrakítə*); -īre, colla caduta di -re e coll' epitesi di *-jə*: *mənọ́jjə*, *murọ́jjə* morire, *ñọ́jjə* implēre passato alla IV; -īmus *drumọ́imə* dormīmus, *səndọ́imə* sentiamo; -īte, -ītis *fərnọ́itə* ecc.; -īvi *ššọ́ivə* uscii; così *apprọ́imə* prima, *čənọ́išə* *cinisia, *bbušọ́jjə* ecc.

11. In parole ossitone suona *í* chiaro: *akkušší* così, accanto a *kší*; *ší* sīc, onde *šínə* e *šọ́inə* forme enfatiche, e da *šọ́inə* *šọ*, con apocope di *-inə*; *akkullí* in quel modo; e gl' infiniti *ajaprí* aprire, *məní* venire ecc.

12. In sillaba chiusa e nei proparossitoni resta *í* chiaro: *víññə*, *spíndrə* spilla, *fíllə*, *píllə* piglio, *kunílla*, *číngə* cinque, *dəčístə* dicesti, *lískə* esca, *líññə* temperamento, *marítəmə* mio marito, *spíkuoələ* spigolo, *aččídərə* uccidere, *díčərə*, *míləjə* accanto a *mọ́ilə* mila (cfr. Bianchi, AG. XIII, 219).

Turbamenti fonetici di ragion flessiva si vedranno in seguito.

ẹ.

C' è metafonesi conforme al tipo napoletano; quindi *-í-*, dati -ī, -ŭ.

[1] Cfr. il vastese in Rolin, Die Mundart von Vasto, Praga, p. 8 e 9.
[2] Cfr. De Bartholomaeis, AG. XV, 353.

a) In sillaba aperta nei parossitoni:

13. Dati -ẹ . . . a, . . . e, . . . o, l' originario *ẹ́* si mantiene nel ceto civile, onde si parte con *éi*, e attraverso il poco diffuso *ӓi* si giunge al volgare *ái*;[1] dati -*ẹ́* . . . ī, . . . ŭ, il meridionale -*í*- resta nel ceto civile con suono pingue -*í*-, onde per *ẹ́i* perviene a *ọ́i* nel volgo. Tuttavia anche volgarmente -*í*- e *ọ́i*, *ẹ́* e *ái* si avvicendano, e la ragione si vedrà al § 60.

14. I. *ćáirə* cēra, *kráitə* creta, *massáirə* stasera (il cui *ma*- è da mettere insieme con *madə*- di *madəniúdə* nudo, *madəmeánə* stamane), *kannáilə* candela, p. *abbláitə* mistione di beta e *blitum (v. Salvioni, Ap. mer., p. 7), *haštáimə* bestemmia, *páinə* pena; -ēnsa, -e *spáisə* spesa, *štáisə* della tela, *máisə* mese, *mbáisə* appesa; -ēre, con apocope di -re, *tənẹ́*, *sapẹ́*, onde con epitesi di -*jə* il civile *tənẹ́jə* ecc., e, collo sviluppo volgare in -*ájjə*, *putájjə* potere, *vədájjə* vedere; *váidə* vedo e vede, *vədáivə* vedeva. II. *štrájjə* striga, *ćáinə* cinis, *sáisə*[2] zizza, *náirə* nera, *páirə* le pere, *dáitə* le dita; *váivə* bevo e beve.

15. I. *aćọ́itə* aceto, *trappọ́itə* trappeto, *ləvọ́itə* oliveto, *sərọ́inə* sereno, *arkjọ́inə* replēnu, *pulǵọ́inə* pulcino, *mọ́ilə* melo (cfr. D' Ovidio AG. XIII, 447), p. *rọ́itə* reti da portar la paglia, *hrọ́inə* reni; ēnsu, -i *spọ́isə* speso, *mọ́išə* mesi, *mbọ́išə* appesi, *pajọ́išə* paesi e territori; *vọ́idə* vedi, *pọ́isə* pesi; *putassọ́imə* potessimo e potremmo, *dassọ́imə* dessimo e daremmo da -ssēmus.[3] II. *dọ́itə* dito, *pọ́irə* pero, *nọ́irə* nero, *mandəsọ́inə* grembiale, *pọ́ilə* pelo, *rəćọ́ivə* ricevo, *kuọ́irə* *'ccu-illu quello; *vọ́ivə* bevi.

16. Le parole che si sottraggono al § 14 sono poco numerose; e di esse le più seguono le sorti di -ē-, alcune di -ĭ-. Tra le prime sono specialmente notevoli quelle in -ēria:[4] *maćọ́irə* macerie (cfr. il napoletano *maćẹ́rə*), *ćọ́irə* aspetto da *cēria < cērea. Inoltre noto *nọ́ivə* neve, *mmọ́ićə* invece, *pọ́ipə* pepe, *sọ́itə* sēta e sĭtis, *pajọ́isə* città paese, di fronte a *pajáisə* territorio; poi le parole s. d., come *Mərćọ́idə* Mercede, *Fəlumọ́inə* Filomena. Tra le seconde cito *štrọ́inə* *strēna, *fọ́idə* contratto di affitto, di fronte a *fọ́idə* anello nuziale, *pọ́itə* pĭetas, *kuọ́itə*[5] m. e f. quieto.

17. Al § 15 si sottrae *váirə* vero (cfr. il troiano *vérə* invece di **ví*-).

b) In sillaba chiusa e nei proparossitoni:

18. Resta *ẹ́*, dati -a, -e, -o: *lẹ́ngə* lingua, *famẹ́llə* famiglia, *fẹ́ssə* vulva, *sẹ́nẓə* mistione di sine e absentia, *štẹ́llə*, *ćẹ́ttə* subito

[1] Cfr. il vastese in Rolin, l. c., 10, 11, e le osservazioni del Merlo, Rev. dial. rom. I, 244.

[2] Se viene dal ted. zitze, come vuole il Pieri, AG. XV, 209.

[3] Cfr. l' alatrino in AG. X, 169; il reatino in Campanelli, Fon., 17; e v. il campobassano e l' abruzzese.

[4] Rispetto alla riduzione del suffisso -ēria a *ēra attraverso *éira v. il Bianchi, AG. XIII, 239.

[5] Così a Scanno; v. Merlo, Rev. dial. rom. I, 415.

cĭto, *dəménəkə* domenica, *kuarajésəmə* quaresima, *fémmənə*, *mallétta* < **mal-detta*, f. *sékkə* siccità, *néttə* netta; *véngə* vince, *cérkə* cerco e cerca, *célәkə* solletico e solletica, *vévərə* bere, 1ª e 3ª p. *facéssə*, 1ª e 3ª p. *məttéssə* ecc.

19. Dati -ī, -ū, si ha *-í-*: *cíppə* ceppo, *vrítəjə* vetro, *frungíllə* *fringillu (cfr. Salvioni, Rev. dial. I, 100—101) *cíštə* cesto, *məlíkuoerə* ombelico; *šíldə* scelto, *šíndə* sceso, *síkkə* secco; *trídəcə* tredici, *sídəcə*;[1] *míttə* metti, *tíññə* tingi; la p. 6ª pr. della II, III,[2] per -u- di -un(t): *vídənə* vedono, *tíññənə*, *vívənə* bevono; *vədíssəmə* vedessimo, *vəvíssəmə* ecc.

20. Alcune parole sono attratte da quelle in -ī-: *vícə* gallinaccio, *símbrə* semola, e parecchie voci dotte o semidotte. Alcune altre seguono le sorti di -ĕ-: *ciérkjə*[3] cerchio, *fiérəjə* feria con propagginazione di *i* da -ria (cfr. Bianchi, AG. XIII, 238); le persone p. del perfetto *vədémmə*, *vədéštə*, *vədiérnə*, *putémmə* ecc.; *péššə* non sente l' azione di -ī al p. (cfr. l' arpinate in Parodi, AG. XIII, 304, e tanta parte dei dialetti merid.).

ĕ.

a) In sillaba aperta dei parossitoni:

21. Dati -a, -e, -o, si muove da *-é-* medio, mantenuto nelle persone più civili, che si sviluppa, attraverso il poco diffuso *-éi-*, nel volgare *ói*: *móilə* miele, *póidə* piede, *fróivə* febbre, *próitə* pietra, *dəróitə* dietro; *óivə* era, *vójjə* accanto a *ve* viene, *tójjə* accanto a *te* tiene, *lóivə* levo e leva.

22. Dati -ī, -ū, passa in *-ié-*, che tende a ritrarre l' accento su *-i-*, onde *-iə-*: *ajérə* ieri, *siérə*, *piédə* piedi; *triémə* tremi, *tié* tieni, *vié* vieni.

23. Intorno alla 2ª per. s. pr. ind. è da osservare che omai, tranne le forme succitate e qualche altra, parte ha *-ié-* e *-ói-*, parte, ed è la maggiore, ha *-ói-*: così *priémə* e *próimə* premi, *niéhə* e *nóihə* neghi, *abbiélə* e *abbóilə* covri; ma esclusivamente *króipə* crepi, *próihə* preghi, *spóirə* speri, *lóivə* levi, *jóilə* geli, *sóikə* sechi. Movendo dalle forme corrispondenti che provengono da -ę-, -ī-, l' analogia ha dovuto agire a pareggiare a queste anche le forme provenienti da -ĕ-.[4]

24. -ĕu, -ĕa ecc. hanno regolarmente metafonesi per gli effetti di -ī, -ū, resta *-é-* per -a, -e; ma c' è riduzione di **-ié-*, per **-iə-*, in *-í-*, onde *-ójjə* nel primo caso; ed *-é-* si rompe in *-ái-*, onde

[1] Lascio da parte la *vexata quaestio* dell' ĭ, di trĕdecim ecc.

[2] Cfr. Goidanich, Misc. ling. Asc., 401, § 3, e la minuta analisi di C. Merlo in „*Gl' italiani amano, dicono ecc.*“, Perugia, 1908.

[3] Cfr. Salvioni in Rend. ist. lom., s. II, XLI, 886.

[4] ĕ < *i* è costante a Teramo per gli effetti di -ū -ī; l' agnonese col suo *-iə-* mostra la via per cui vi si è giunti: *-ié-* < *iə* < *i*. Le 2ᵉ p. s. agnonesi si può fin d' ora prevedere che a non lunga scadenza non avranno più un *-ié-*.

-ájjə nel secondo: *mǫ́jjə* mio miei, *ddǫ́jjə* dio; *májjə* mia mie; ĕgo dà pur esso *jǫ́jjə*.

b) In sillaba chiusa e nei proparossitoni:

25. Dati -a, -e, -o, resta *-ę-*: *nę́ggjə* nebbia, *ję́rvə* erba, *pərdę́nẓə* perdita, *mətę́nnə* la messe, *pę́jjə* pĕjor (cfr. D' Ovidio, AG. X, 435, e Cocchia, Gram. lat., 11), *vę́kkjə* vecchia, *bbę́llə* bella, *mannę́llə* manata di spighe, *mandərę́llə* tovagliuolo, *lę́ggə* *lĕvia; *ćərvę́llə* le cervella, *kupę́rkjərə* i coverchi, *nẓę́rtərə* innesti; *lę́jjə* leggere, *arrę́nnə* rendere, *nẓę́nne* bruciare; *faćę́nnə* facendo, *dəćę́nnə* dicendo; *ę́kk* ecco-qua e qua *ĕcc'hoc, *ę́ss* *essŏ ecco-costà e costà, *ę́ll* *ĕllō ecco-là e colà.[1]

26. Dati -ī, -ŭ, si hanno *-ię́-* e *-íə*: *vię́kkjə* vecchio, *kummię́ndə* convento, *assię́ltə* assetto delle fabbriche, *bbəsię́štə* anno bisestile, *katənię́llə* saliscendi, *ćərvię́llə* cervello, *ćię́llə* uccello, *mandrəćię́llə* tovagliuolo rozzo, *ćię́rvə* acerbo, *hurẓumię́llə* ugula, *mbrię́štə* imprestito, *kupię́rkjə* coverchio; *się́ndə* senti, *lię́jjə* leggi, *pię́nẓə* pensi, *štię́nnə* stendi; la 6ª p. della II, III: *štię́nnənə*, *się́ndənə*; *ję́kkuoetə* di qua, *ję́ldə* di là, *ję́štə* di costà, da *ĕcc'ho-tī, *ĕllo-tī, *ĕsso-tī; *dəvię́llə*[2] *de-ubi-vellī in nessun luogo.

27. Hanno metafonesi contro il § 25: *vię́ngə* vengo, *tię́ngə* tengo, *štię́ngə* sto, *dię́ngə* do.[3] *Pię́woelə* pergola forse viene da *plegula col passaggio di -l- in *-i-*, ed -ĕ- venuto a contatto di *-i-* sarebbe è stato chiuso.

Interessante fenomeno di metafonesi è quello che si osserva nella 6ª della I coniug. a) In sillaba aperta *-ę-* si chiude in *-ẹ́-*: *trẹ́mənə* tremano, *krẹ́pənə* crepano, *prẹ́hənə* pregano, *spẹ́rənə* sperano, *lẹ́hənə* legano, *nẹ́hənə* negano, *lẹ́vənə* levano, *jẹ́lənə* gelano, *sẹ́kənə* secano, *sẹ́kuoetənə* sequitano, *ćẹ́kənə* accecano; b) in sillaba chiusa invece resta *-ę́-*: *aspę́ltənə*, *pę́nẓənə* pensano, *s' assę́ltənə* siedono, *mę́rdənə* meritano (*mẹ́dəkənə* medicano, s. d.), *pę́ltənənə*. Così pure *ę́vənə* erano, di fronte al s. *ę́və*, e tutt'i pcpf.: *putẹ́rənə* potrebbero, *faćẹ́rənə* farebbero, *ləjjẹ́rənə* leggerebbero ecc. (cfr. § 45). La ragione di questo fenomeno è forse da cercare nell' analogia della II e III con.[4]

29. *Pətrəsíndrə* πετροσέλινον, *lę́ndrə* edera, trattano -ĕ- come fosse -ẹ-. Pel primo forse la ragione più che nell' analogia di *sẹmola*,[5] è da vedere nel suono stretto che aveva ε.

---

[1] Vedi Merlo in Sond. Zeitschr. Gröber **XXX**, 445 sg., e cfr. Ascoli, AG. XV, 307.

[2] Vedi Merlo l. c., 452, rispetto al vellī.

[3] Cfr. il teramano in Savini, 81 sg.; l' arpinate in AG. XIII, 302, e il toscano qua e là. La ragione è dal De Lollis cercata nell' -j- successivo, AG. XII, 21; il Salvioni non sarebbe alieno dal riconoscervi l' analogia della 2ª s. e 3ª pers. p.

[4] Perchè poi per a) c' è oscuramento e per b) no, non saprei dire esattamente; forse non dev' essere estranea una certa minore sensibilità della sillaba chiusa di un proparossitono, che qua e là si può vedere in questa fonetica.

[5] Così vorrebbero il D' Ovidio e Meyer-Lübke.

ú.

30. In sillaba aperta dei parossitoni resta *-ú-* nel ceto civile, per turbarsi in *-ù-*, onde rompersi in *-iú-* nel popolo grosso, con tendenza a ritrarre l' accento sulla prima vocale del dittongo *-íu-*:[1] *arzíurə* sete, *kakkjatiurə* angolo formato da due rami *capulatura, *krəjatíurə* creatura, *mələtiurə* molitura, *sarčatiurə* rimendatura, *kavíutə* buco, *čərčəllíutə* coi capelli arruffati da cirru, con reduplicazione della sillaba iniziale, e consecutiva dissimilazione della terza (cfr. il troiano *čərrútə*), *məníutə* venuto, *ñíutə* empito, *matíurə* maturo, *skíurə*, *trattíurə*, *ríukə* bruco, *čammaríukə* chiocciola, *furtíunə*, *kíurə* culo, *líunə*, *líučə*, *madəníudə* nudo, *sammíukə* sambuco, *šíumə* fiume, *kjíudə* chiudo ecc.

31. In sillaba chiusa e nei proparossitoni resta *-ú-* chiaro e limpido: *júŋgə* giunco, *rúžžə* ruggine, *spúndə* detto di vino leggermente inacidito, f. *súllə* lesina, m. *súbblə* subbio, *ŋgútənə* incudine, *kúllə* *cūlea (v. Pieri AG. XV, 147).

32. *Pərtę́usə* è da ritenere analogo su *rəfǫ́sə* ed altre parole in *-ǫ́sə*, come vuole il Salvioni (Rev. dial. rom. I, 104); *pǫ́ndə* punta, e qualche altra voce escono dai §§ 30 e 31.

ọ́.

Base dei riflessi di -ọ́- son ancora i napoletani, onde l' agnonese procede rompendo il suono e dittongando.

a) In sillaba aperta di parossitoni:

33. Dati -a, -e, -o, resta *-ǫ́-* nel ceto più civile, che, per *-áu-* poco diffuso, perviene a *-áu-*,[2] *-ę́u-* nel volgo. All' agnonese si giunge dal vastese *-áu-* (cfr. Rolin l. c. 13), che si connette al casalin. *aᵒu*, ove già comincia ad avvertirsi quell' *-o-*, che sarà poi normale a Teramo: *-ǫ́-*; suono questo cui da Agnone si giunge più direttamente, perchè a Carovilli, distante 29 km., *-ǫ́-* è costante.

-one *bbənəzzáunə* e *-ę́unə* benedizione, *kambráunə* e *-ę́unə* camerone (tralascio quinci innanzi la forma in *-ę́u-*, che è comune a tutte le parole in *-áu-*), *čəppáunə* ceppone, *krapáunə* crapone, *ľuttáunə* ghiottone, *palaŋgáunə* mistione di *falanga* e *pala*,[3] *palláunə*, *papáunə* orco (a Foggia *papǫ́nə*, a Troia *papǫ́nnə*), *arpáunə* uccello di rapina, *skalandráunə* scala a piuoli, *šadáunə* torta con uova e formaggio,[4] *Kakkaváunə* Caccavone, paesello vicino, *Caccabōne; -ōre *addáurə* odore, *dəláurə* dolore, *sartáurə* sarto, *aštáurə* sparviero, *affruttatáurə* pigiatore d' uva, *kuláurə* colore; -a *kráunə* corona, *patráunə* padrona, *láupə* lupa e fame (cfr. il troiano *lópə* con ambo i significati); -ōria[5] *akkurtatáurə* scorciatoia, *paštáurə* pastoia.

[1] Cfr. il dialetto di Ruvo di Puglia; e il vastese in Rolin l. c. 15.
[2] Cfr. per Scanno il Merlo, Rev. dial. rom. I, 415.
[3] V. Salvioni, Rend. ist. lomb. S. II, XL, 1049.
[4] Cfr. il corso *fiadone*, in Guarnerio, AG. XIV, 156, collo stesso significato; e Salvioni, Note sarde, 84.
[5] Per Troia nuovo dal mio saggio (v. Stud. glott. ital. IV) e dalle mie personali notizie.

34. Preferiscono *-ẹ́u-*, pei suoni palatini precedenti e contigui (cfr. § 3): *pərziẹ́unə* processione, *marpiẹ́unə* astuto (cfr. il s. c. *arpáunə*), *azziẹ́unə* azione, *šẹ́urə* fiore ecc.

35. Dati -ŭ, -ī, *-ú-* resta nelle persone civili, e nel volgo si rompe conforme al § 30. Dal teramano *-ú-* si giunge all' agnonese attraverso il casalinc. *-əú-* e il vastese *íu*; il quale ultimo riflesso mostra un' ulteriore evoluzione del volgare agnonese *-íu-*.

-ṓsu, -i *karəšíusə* caro nei prezzi, *pəkkjíusə* piagnucoloso, *skakazzíusə* cispsoso, *tartaľľíusə* balbuziente; -ōriu *pəššatíurə* orinale, *putatíurə* potatoio, *skalkatíurə* scaricatoio, *kuttíurə* caldaia; *níudə* nodo, *jíuwə* giogo, *líupə* lupo, *díuwə* due; *məlíunə* melloni, *ľuttíunə* ghiottoni, *pakkíunə* grandi natiche, *sartíurə* sarti, *šíurə* fiori; *níuwə* noi, *víuwə* voi; *addíurə* tu odori.

36. Si sottraggono ai §§ 33 e 35: *sẹ́ulə* sōle, m. *suọ́lə* f. *sẹ́ulə* solo, *rasuọ́lə* rasoio, *parẹ́ulə* parola, ed alcune altri voci attratte da quelle numerose in -ŏlu, -a; *čəkẹ́urə* cicorie, *rasẹ́urə* radimadia (cfr. innanzi *rasuọ́lə*), e qualche altra da -ōria per *ōira < *ŏria; *krẹ́učə* croce, *nẹ́umə* nome, *kjẹ́uwə* piove, *jẹ́uwə* giova, *mẹ́uwə* muove, *lẹ́urə* loro.

b) In sillaba chiusa e nei proparossitoni:

37. Dati -a, -e, -o, resta *-ọ́-*: *abbọ́kkə* sull' ingresso, *addọ́ndə* dove, *kənọ́kkjə* conocchia, *nzọ́ññə* sugna, *kọ́kkjə* coppia, *ọ́ññə* unghia, *pəskọ́llə* pozzanghera *piscŭlla (cfr. il reatino *peskọ́lla* e *peskọ́glia* in Camp. 145, e accanto all' ultimo metti il troiano *pəskọ́kkjə*), *sọ́ttə*, *traskọ́rrə* discorrere, *kọ́ññə* guscio cuneu,[1] *sọ́rgə* topo, *ọ́rdənə* filare di viti, *fọ́ldə* folta, *kọ́rtə* corta, *trọ́vədə* torbida, *tọ́nnə* tonda, *hrọ́ttə* grotta, *pəjọ́nzərə* bigonci; *arpọ́nnə* riporre, *ọ́ññə* ungere.

38. Dati -ŭ, -ī, diventa *-ú-* chiaro e limpido: *kjúmmə* piombo, *fúññə* fungo, *ľúttə* ranno, *lúmmə* lombo, *múkkjə*, *rraddúttə* capanna, *súrkjə* sorso, *ssəllúzzə* singhiozzo, *zəffúnnə* rovina, *úndə* lardo, *túrzə* torsolo, *pəjúnzə* bigoncio,[2] *patúllə* grassotto *patululu, *trúwədə* torbido; *dúddə* doti; *ñúññə* giungi, *kanúššə* conosci; la 6ª della II, III: *kanúššənə*, *úññənə* ungono, *arpúnnənə* ripongono.

39. Numerose parole trattano -ọ- come -ŏ́-: *kjuọ́ppə* pioppo, *ssəmuọ́štə* m. e *ssəmmọ́štə* f. mosso, *jənuọ́kkjə* ginocchio, *manuọ́kkjə* covone, *pəduọ́kkjə* pidocchio (anche a Troia *pədọ́kkjə* per **úk-*), *juọ́rnə* accanto a *júrnə* giorno,[3] *zuọ́lfə*, *vọ́rzə* borsa, *mọ́vərə*, *kjọ́vərə* (cfr. § 36), onde *muọ́vənə* ecc. Del resto il più di queste parole hanno lo stesso trattamento anche nel fiorentino.

---

[1] Cfr. de Bartholomaeis, AG. XV, 339.

[2] Facendolo derivare da *bicōngiu coll' Ascoli, AG. I, 497, n. 1, e di nuovo XV, 326.

[3] Cfr. l' ital. *pidọ́kkjo*, *finọ́kkjo*, *ginọ́kkjo*; il sic. *jornu*, tosc. *gọ́rno*.

ŏ.

Ha metafonesi conforme al tipo napoletano.

a) In sillaba aperta di parossitoni:

40. Dati -a, -e, -o, resta *-o-* medio nel ceto più civile, e passando per un poco diffuso *-óeu-*, giunge al volgare *-ẹ́u*:[1] *rẹ́usə* rosa, *ẹ́uwə* le uova, *kẹ́urə* cuore, *lẹ́ukə* là, *ẹ́umə* uomo, *vẹ́uwə* bue, *sẹ́urə* sorella; -ĭŏla, -ĕŏla *kajẹ́ulə* gabbia, *kapəšẹ́ulə* nastro di filo, *spənarẹ́ulə* fungaia di spinaruoli, *vavarẹ́ulə* bavaglino; *nẹ́učə* nuoce, *mẹ́urə* muore.

41. Dati -ŭ, -ī, passa in *-uọ́-*, che nel volgo tende a ritrarre l' accento sul primo elemento, onde *-úə-*. A Teramo e in molta parte d'Abruzzo l'evoluzione fonica, seguendo da *-úə-*, è giunta a *-ú-*. *Fuọ́kə*, *luọ́kə*, *sfuọ́kə* sfogo, *štuọ́nə* stupore, *uọ́və* uovo, *wuọ́və* buoi, *kuọ́rə* cuori; -ĭŏlu, éŏlu *kruñuọ́lə* corniolo, *fašuọ́lə* fagiuolo, *lənẑuọ́rə* lenzuolo, *paparuọ́lə* peperone, *spənaruọ́lə* fungo di spini; *muọ́rə* muori; *dapuọ́* da *de-póst < *depós < **depói* dopo, forma atona corrispondente *pọ́* poi; su *dapuọ́* forse *kummuọ́* quomodo[2].

b) In sillaba chiusa e nei proparossitoni:

42. Dati -a, -e, -o, resta *-ọ́-*: *kum̥bọ́štə* frutta sott'aceto, f. *pəššọ́ttə* membro virile dei bambini, f. *štọ́zzə* tozzo di pane, *sọ́čərə* suocera, *ọ́rtərə* orti, *lọ́kərə* luoghi; *artọ́rčə* ritorcere, *arkọ́rdə* ricordo ricorda, *pọ́rtə* porto, *vọ́mməkə* vomito.

43. Dati -ŭ, -ī, passa in *-uọ́-*, che nel volgo tende a ritrarre l' accento, onde *-úə*: *akkruọ́ššə* scroscio, *akkuọ́štə* accanto, *katafuọ́rkjə* *catafor(i)culu bugigattolo, *kuọ́rəjə* cuoio, *hruọ́ssə* grosso, *pəššuọ́tto* ghiacciolo, *puọ́rkə* porco, *skuọ́rnə* scorno, *skuọ́rčə* guscio, *skuọ́rdə* dimenticatoio, *šduọ́ssə* a schiena, *štramuọ́rtə* strambotto con etimologia popolare, *suọ́nnə* sonno, *taluọ́rnə* seccatura, *uọ́ssə* osso, *ṇdərkuọ́ššə* *intercoxeu, *ruọ́tələ* rotolo, misura di peso, *vruọ́kkələ* broccolo, *Fuọ́rlə* Forlì, *uọ́jjə* oggi; *duọ́rmə* dormi, *puọ́rtə* porti; la 6ª della II e III *duọ́rmənə* dormono, *artuọ́rčənə* ritorcono.

44. Contro il § 42 hanno metafonesi: *wuọ́l̄l̄ə* voglio, *wuọ́rəjə* borea, *pruọ́pəjə* proprio avv., *kuọ́kklə* palla, s. *fuọ́rčəvə* forbici, e qualche altra voce. Per *wuọ́l̄l̄ə* e *wuọ́rəje*[3] *-u-* è da credersi prodotto dal *w-* precedente;[4] *pruọ́pəjə* sarà è il maschile assunto in funzione avverbiale; *kuọ́kklə* e *fuọ́rčəvə* han da esser tratti dal plurale.

---

[1] Cfr. il vastese in Rolin, 12—13 l. c., e Merlo, Rev. dial. I, 244.

[2] Cfr. il reatino in Campanelli, 34.

[3] Il De Lollis vorrebbe riconoscervi l' azione di *-j-* postonico, v. AG. XII, 26 sg.

[4] C'è pure ad Arpino (v. Parodi, AG. XIII, 305; e vedi il vastese *prupijə* in Rolin l. c., 13.

45. La I coniug. ha una metafonesi incipiente nella 6ª dell' ind. pr. in sillaba aperta: a) *jǫ́kənə* giocano, *sǫ́nənə* suonano, *trǫ́vənə* trovano; di fronte a b): *arkǫ́rdənə* ricordano, *pǫ́rtənə*, *sǫ́nnənə* sognano, *vǫ́mməkənə* vomitano. Così *fǫ́rənə* sarebbero (cfr. § 28).

46. Una cospicua serie di parole trattano -ŏ- come -ọ́-: I *spǫ́ññə*, *mǫ́llə* f. molle, *fǫ́l̄l̄ə* foglia, *arrəspǫ́nnə* rispondere, s. *frǫ́nnə* fronda, *ṇnaskǫ́nnə* nascondere, *mǫ́ṇdə* monte, *pǫ́ṇdə* ponte ecc.; II *múllə* m. molle, *artúrnə* ritorni, *spúl̄l̄ə* spogli, *arrəspúnnə* rispondi, *ṇnaskúnnə* nascondi, *arrəspúnnənə* rispondono ecc.

47. Tra le parole proparossitone che si mostrano insensibili a -ŭ, -ī, noto *l̄ǫ́mmərə*, *vǫ́mməkə* vomito, *karǫ́fənə* garofano, e parecchie s. d.

au.

48. Conservato con infezione labiale: *láwərə* lauro, *táwərə* toro; — trattato come -ọ́-: *káusə* cosa; — trattato come -ǒ- *kuǫ́lə* cavolo; sottratto all' azione di -ŭ finale *ẹ́urə* oro, onde *pəmmadẹ́urə* pomodoro, *ṇ͡glǫ́štrə* chiostro s. d.; *hẹ́udə* godo, *huǫ́də* godi, *huǫ́dənə* godono; *štrafẹ́ukə* strozzo, *štrafuǫ́kə* strozzi, *štrafǫ́kənə* strozzano (cfr. § 45).

Vocali atone.

Interconsonantiche.

a) Protoniche:

49. a iniziale si conserva; nell' interno è sempre limpido e chiaro nella prima sillaba, abbastanza chiaro pure nelle altre.

50. i, e iniziali o cadono, o son sostituiti da *a*: I *ssuǫ́mə* sciame, *ləmǫ́sənə* elemosina, *ñí* empire, *ñuráṇdə* ignorante, *ṃbarkeá* imbarcare, *ṃbratteá* imbrattare, *ṃbrul̄l̄iẹ́* imbrogliare, *muttíllə* imbuto; II *assiẹ́ṃplə* modello, *alluštrí* far giorno ecc. Mediani di regola sono -ə-; passano in -*a*- nel futuro, condizionale e imperft. ind.: *dəćarrá* dirà, *dəćarrǫ́jjə* direbbe, *dəćaveámə* (cfr. D' Ovidio AG. IV, 157).[1] Spesso passano in *u* nella prima sillaba a contatto di labiale: *ćuwẹ́ttə* civetta, *ćuwəlẹ́zzə* gentilezza, *kruwáttə* cravatta.

51. o, u, au iniziali passano in *a*- o cadono: I *akkjiẹ́lə* occhiale, *aććídərə* uccidere, *addáurə* odore, *awánnə* hoc-anno, *akkǫ́rrə* occorrere, *attáunə* ottone, *arẹ́fəćə* orefice; II *spədeálə*, *lǫ́ivə* olivo, *məl̄íkụoerə* ombelico, *rẹ́kkjə* orecchia, *ćiẹ́llə* uccello. Mediano -*u*-, tuttavia nella prima sillaba spesso -*a*-: *bambǫ́inə* *bon-vino* specie di uva, *banẹ́umə* buon uomo, *kajəneálə* cognato, *kanǫ́ššə* conoscere (cfr. Campan. 33); spessissimo -ə-: *kəkǫ́ććə* zucca, *kənǫ́kkjə* conocchia, *məríkụoelə* frutto dello spino bianco; tendenza che nel volgo è estesa quasi a tutte le parole. Anche nella seconda

---

[1] Per analogia della I con.

sillaba c' è di regola -ə-, quando segue un elemento labiale o gutturale (v. gli esempi ai §§ 2 e 6).

b) Postoniche:

52. Tutti i suoni vocalici passano in -ə-; però a di penultima s' avvicina a -ə-, ma senza confondersi con esso, perchè vi si percepisce ancora una leggiera sfumatura di *a*. o, u di penultima, preceduti da gutturale, danno *oe*, e rigettano una sensibile infezione labiale su -*k*-: *ákuoerə* aghi, *fíkuoerə* fichi, ecc.

53. -u resta nelle proclitiche *ru* il, *ssu* cotesto, *štu* questo, *nu* uno. -a resta, oltre che se sia pronunziato con tono enfatico, anche quando la parola sia intimamente legata alla successiva pel senso. In questo caso è sempre sensibile[1]: 1º nelle proclitiche *la*, *šta*, *ssa*, *na*; 2º nel sostantivo o aggettivo seguito da un aggettivo o sostantivo, cui sia legato: *vóna vẹunə* buona buona, *dẹ́la vrẹ́ttə* dita sporche, *bbẹ́lla ćitrə* bella ragazza; 3º nel sing. fem. generalmente, anche se *a* non sia etimologico, nel caso visto al n. 2º; 4º nei numerali seguiti dal sostantivo: *trẹ́nda lọ́irə* trenta lire; 5º nelle forme verbali seguite da parole cui son legate pel senso: *wárda ẹss* guarda costì; 6º in tutti gl' indeclinabili congiunti ad altre parole, anche se etimologicamente *a* non vi sia.

In iato:

54. -e-, -i-, per *-*i*-, *-*ij*- giungono a -*j*-, onde -*əj*-[2]: *krəjatíurə*, *ẹ́dəjə* odio, *árəjə* aria.

55. -o-, -u-, per *u*, si sviluppano in -*uw*-, -*əw*-, -*əv*-: *Guwánnə* Giovanni, *vẹ́dəvə* vedova.[3]

Accidenti generali.

56. Prostesi frequentissima è quella di *a*-, che spesso tuttavia proviene da ad etimologico: *abbadeá* stare attento, *abbláitə* bietola, *ajẹ́rə* ieri, *ammujọ́inə* molestia, *ammúllə* molle, *apprọ́imə* prima, *s' abbrəwəñiẹ́* vergognarsi, *alliẹ́ndə* debole, *abbọ́rdə* trina; caratteristica è in *ajətá* età, *ausánẓə* usanza, *ausuọ́* usare.[4]

57. Epentesi di ə: *ssəmọ́vərə*, *ssəmuọ́štə*, se non vengono da un *sommovere*, muovere mosso, *pásəmə* asma, affine a *spasimo*, *pâmer* ecc.; di *a* tra l, r e una muta, o viceversa: *skarapiẹ́llə* scarpello, *taratúffə* tartufo, *kalọ́irə* ghiro.[5]

58. Epitesi notevole è quella di -*je* dopo tutte le parole ossitone: *karəteájə* carità, ecc.; fra le quali tutti gl' infiniti divenuti ossitoni in seguito alla caduta di -re. Questo -*jə* poi, rendendo

---

[1] Cfr. minutamente De Lollis, Misc. Asc., 275 sg., cui si deve quest' analisi.
[2] Cfr. D' Ovidio AG. IV, 157 sg.
[3] Cfr. D' Ovidio l. c., 158 sg.
[4] Cfr. Meyer-Lübke R. Gr. I, 285.
[5] Cfr. il napoletano *galiẹ́rə*.

parossitona la parola, fa subire alla tonica interamente le leggi dei parossitoni; quindi da *ñí ñǫ́jjə*, da *putẹ́ putájjə* ecc. Un limite c' è, e notevolissimo: una parola, congiunta pel senso strettamente alla successiva, non ha mai *-jə*: *ṇnə po feá kẹ́ssə* non può far questo, *ájj' a ññí la tǫ́inə, ẹ́ss a lla fǫ́ṇdə* devo empire la brocca, costà alla fonte.

59. Gl' infiniti in -áre, -ére, -íre perdono sempre il -re; ma quelli in ´-ĕre lo lasciano cadere se la tonica è sillaba chiusa, non mai se è sillaba aperta: I *arfǫ́nnə* rifondere, *arrẹ́nnə* rendere, *arrəspǫ́nnə* rispondere, *kjẹ́ññə* piangere, *ẹ́ññə* empire, *lẹ́jjə* leggere, *tẹ́ññə* tingere, *ṇgẹ́nnə* bruciare, *ǫ́ññə* ungere, *aššẹ́ññə* scendere, *pǫ́nnə* far i pani, *arpǫ́nnə* riporre, *artǫ́rćə* ritorcere, *štẹ́nnə* stendere, *spánnə* spandere; II *vẹ́vərə* bere, *mǫ́vərə* muovere, *ćẹ́dərə*, *skrívərə*, *kjǫ́vərə* piovere, *dićərə* dire, *mẹ́tərə* mietere, *arvívərə* rivivere, *kjúdərə* ecc.[1]

Qualora però -re sia sostenuto da qualche enclitica, resta: *fártə* farti, *səṇdírlə* ecc.

60. Tutte le parole, le cui toniche hanno un sol suono vocalico nel ceto civile, e che nel volgo frangono la vocale in un dittongo, mantengono questo dittongo, se esse stanno da sole; ma, se fanno parte di un discorso, lo mantengono solo se hanno su di loro l' accento logico, o se sono in fine della frase; altrimenti il dittongo si rattrae nella vocale semplice corrispondente (cfr. Rolin l. c., p. 6). Anche le 6ᵉ p. *fiẹ́nə* fanno, *viẹ́nə* vengono, *štiẹ́nə* stanno, *siẹ́nə* sanno, *jẹ́nə* hanno, *puǫ́nə* possono, *wuǫ́nə* vogliono, in questo caso divengono *fénə*, *vénə* ecc. Esempi: *ji lə váidə* io lo vedo, di fronte a *lə vẹdə jǫ́jjə*; *ṇnoeṃ bǫ́zzə mənǫ́jjə* non posso venire, di fronte a *puǫ́ məní addəmeánə*? puoi venir domani? *kírə viẹ́nə* essi vengono, di fronte a *ṇnoeṇ gə viénə miẹ́a vvədájjə*, non ci vengono mai a vedere.

61. L' elisione è costante tra parole congiunte pel senso.

62. L' Agnonese che parli l' italiano pronunzia strette le toniche delle parole ossitone.

II. Consonanti.[2]

Consonanti semplici.

Esplosive.

63. Iniziali: le tenui restano intatte: *kapẹ́zzə* cavezza, *kavállə*, *kukkjiẹ́rə* cucchiaio; *ćəkẹ́urə* cicoria, *ćiẹ́rrə* cerro; *tǫ́ššə* tosse, *táurə* tabula < *tavula < **taula* < **tǫla*; *pəsíllə* pisello, *papiẹ́llə* carta scritta. — kṳ- resta avanti a: *kṳeášə* quasi, *kṳáṇdə* quando; dà *ć*

[1] Questa norma costante di ragion fonetica non mi sembra che conforti l' opinione del Goidanich (Misc. Asc. § 11 l. c.), che cioè gl' infiniti sono accorciati sul tipo del vocativo: *Totò, bẹ́lla fẹ́* ecc.

[2] Cfr. continuamente la Fonetica di Campobasso del D' Ovidio.

spesso avanti e, i: *čiŋgə* cinque (il cui *č* del resto è già latino, *čęrkə* quercia. Molto di rado si nota qualche scadimento, come in *weášə* quasi (cfr. l' it. cen. *guasi*). Talora ku- perde l' elemento labiale: *kattuǫdəčə* accanto a *kua-*, i composti di *kákkə* qualche, *kakkáusə*, *kakkuwięllə* qualcuno ecc.; *kęštə* questo, *kęsse* cotesto, *kęllə* quello, i soliti *ki* e *kę*, accanto a *kuištə*, *kuíssə*, *kuóirə*, nei quali pare che -u- sia mantenuto da -ŭ finale.[1]

64. Delle sonore restano: b, rafforzandosi sempre in *bb*, *bbięllə* bello, *bbušǫjjə* bugia; d, *dərǫitə* dietro, *dəláurə* dolore, e rafforzandosi *ddǫjjə* dio, *tuẑẑǫinə* dozzina. Scadono: b per lo più in *v*, che passa in *w* a contatto di *u*:[2] *varǫilə* barile, *varvięrə* barbiere, *wuǫnə* buono, *vássə* basso; g sempre in *h*, leggiera aspirazione sonora, *hállə* gallo, *haštǫjjə* gastigo, dalla fase intermedia *ga-, come pure *hámmə* gamba, *háttə* gatto; gu in *w*, *wardeá* guardare, *węrrə* guerra.

Mediane.

a) postoniche:

65. Le tenui si mantengono tenacemente: *leákə* lago, *pətǫikə* bottega, *dǫitə* dito, *kuǫpə* capo, *dǫičə* dici; così nella penultima dei proparossitoni: *díčərə*, *kápərə* capi, *jęttəkə* io sussulto, *ákuoerə* aghi, *lǫkərə* luoghi; ⏑per- *arkúpərə* ricupero; ma *pǫvərə*, *rəčęvərə* ecc. con scadimento, e son voci di lingua letteraria.

66. Delle sonore resta d, *pǫidə* piede, *madəniúdə* nudo; scadono o si dileguano: g *kjęhə* piego, *jíuwə* giogo, *ríuwə* stradetta ruga, *ręwoelə* regola (*w* è sviluppo succedaneo di *u*); b in *v*, *kánəvə* canapa, *kučívələ* di facile cottura; gu- perde l' elemento labiale in *lęŋgə* lingua, lo conserva in *sáŋguə*. Talora si rafforzano, specie b: *síkərə* sigaro, *štúpətə* stupido, *súbbətə*, *štábbələ* letame, *skupǫinə* scobina, *spárəčə* con g in *č* per azione del plurale sul singolare.[3]

b) Protoniche:

67. Le tenui restano: *vəčǫinə* vicino, *matǫinə* mattina, *kapęzzə*, *kupięrkjə* coverchio; k scade se è immediatamente prima dell' accento: *paheá* pagare, *prəheá* pregare, *awánnə* quest' anno, *fruwuǫ* consumare, con *w* sviluppo succedaneo di *u*.

68. Delle sonore resta d: *adukkjię* scorgere, *kadí* cadere; scadono o si dileguano: g *ahúštə* agosto, b *maravęllə* meraviglia. Notevole è il raddoppiamento di d in *lunəddí*, *martəddí* ecc. — Finale d resta nella frase *kęd ę*? che è?.

Spiranti.

69. Iniziali. Intatti: j *jənneárə* gennaio, *júŋgə* giunco, *jəruǫ* giurare, *jęnərə* genero, *jęndə* gente; v *vədę* vedere, *vęnnə* vendere;

---

[1] Cfr. Zingarelli, AG. XV § 83; De Lollis, AG. XII, 20 n.; d' Ovidio, AG. IV, 151 n.

[2] Cfr. il vastese in Rolin, l. c., 20.

[3] Cfr. Salvioni, Rom. XXIX, 549 sg.

f *fawúññə* favonio, *fəlóinə* fuliggine, *feámə* fame; s *sállə* salire, *sę́kkə* siccità. Cambiano: j talora in *ǵǵ* (il *ǵ* suona sempre intenso), *ǵǵóvənə*, *ǵǵá*, *ǵǵəlušóji̯ə*; s in *š* avanti i: *šíññə* scimmia, *ši* sei e sì; in *z* spesso: *zǫ́kə* fune, *zúfflə* soffio, *zəneálə* senale; — v in *w* per contatto di *u* o di parole germaniche: *wašteá* guastare, *wuǫ́də* passaggio, *wę́rrə* verres.

70. Mediane. j resta, e postonico si raddoppia: *kuaraję́səmə* quaresima, *maję́štrə* maestro, *pajáisə* territorio, *pę́jjə* peggio, *fríjjə* friggere, *lę́jjə* leggere; viene assorbito nella penultima dei proparossitoni: *freánə*, però *wuójətə* da *vŏjitu < *vŏcitu; più che infezione labiale, in *nę́ngu̯ə* è da veder un *ninguit. v rimane, e passa in *w* a contatto di *u*: *dəvərtí* divertire, *kruwattə* cravatta; si dilegua talvolta: *nię́hə* neo, *pajíurə* paura, con *h* e *j* succedanei; rarissimo, e forse importato dal basso molisano, *-ajjə* da -ēbam, -at, di fronte al comune *-ávə*. f resta: *skəfəję́* schifare; e *skarafáunə* scarafaggio, *skrę́ufə* ecc. con f italica, e forse pure *feáfə* fava, se non è per assimilazione. s + ī passa in *š*: *kuęášə*[1] quasi; avanti -i- antivocalico: *fərləšójjə* frenesia, *malvašójjə* malvasia ecc.; avanti -ēs: *pajóišə* paesi, *Añunóišə* Agnonesi, *Kakkawunóišə* abitanti di Caccavone, *avíššə* avessi, *kandíššə* cantassi ecc.; — finale diede *-*i*, che dileguandosi agì sulla tonica precedente secondo le leggi già viste.

Liquide.

71. Iniziali o mediane restano. Finali, di monosillabi restano, altrimenti si dileguano; gli esempi sarebbero superflui. Nelle particelle si dileguano, anche se queste siano monosillabiche: *ku* e *koə* con, *pə* per, *nnǫ́* non e *nnə*, con rafforzamento consonantico.

72. In particolare è da notare la normale reduplicazione di m in penultima di parola sdrucciola; — l, conforme al tipo napoletano, spesso passa in *r*, specie nell' ultima di un proparossitono: *rásərə*, *dəję́vrə* diavolo ecc. *Ru* il, *rə* i, *kuóirə* quello, *kǫ́irə* quelli son forse prodotti sotto l' azione di -ŭ, -ī finali, per quella stessa tendenza che nell' alatrino, sorano ecc. produce l' ammollimento di l[2]; cioè indebolito -ll- in *l*, fu possibile il passaggio di *-lu, *-li in *-ru*, *-rə*[3]; a ogni modo il fenomeno è sporadico. l in *n* *núskə* losco.

Nessi di consonanti.

73. j postonico complicato raddoppia la muta che lo precede, o il suono succedaneo.

dj-, ǵj-, assimilati a j, ne seguono gli esiti (cfr. §§ 69, 70): *júrnə* giorno, *uǫ́jjə* oggi, *sę́ǵǵə* sedia; così vj-, bj-: *ájjə* ho, *rájjə*

[1] Da un *quasī, cfr. Merlo, Rev. dial. r. I, 413, n. 5.
[2] Cfr. Merlo, Sond. Zeitschr. l. c.
[3] Cfr. Zingarelli, AG. XV, 227.

rabbia, *kájéulə* gabbia, *liéggə* *leviu. In parole dotte o semidotte dj- diviene *dəj-*: *dəjévrə* diavolo; — mediu dà *miésə*, *-idjare *-əjé* *manəjé* maneggiare ecc.

kj-, kuj-, pj- passano in *č*: *fáččə* faccio, *lóččə* sedano, *vréččə* braccio, *sáččə* so, *pəččáunə* piccione.

tj-[1] < z e spesso *č*: *púzzə* pozzo, *kjézzə* piazza, *mənnézzə* immondezza, *arrəčəruó* *adroteolare rotolare, su cui *ruóčərə* rotolo, *čələkeá* *titillicare, *skuóržə* guscio, *kaččəjé* cacciare; dà š in *rašenəjé* ragionare, se viene da *ratjonidjare, come suppongo.

mj-, nj-, ngj- < ñ: *nżóññə* sugna, *spóññə* spugna, *víññə*, *líññə*, *vəlléññə* vendemmia, *skañié* scolorire, *kañié* cambiare; una riserva è da fare per la 1ª del pres. indic., come si vedrà a suo luogo.

sj- < š (non c' è raddoppiamento dopo l' accento): *keášə* cacio, *kamóšə* camicia, *čəreášə* κεράσιον, *tóššə* tosse e tossisce.

rj- postonico perde -j-: *maheárə* *magariu ecc., o lo rigetta abbreviando la sillaba precedente: *čóirə* ecc.

lj- < l̄: *fíl̄lə* figlio, *píl̄lə* piglio, *sál̄lə* salire; sporadico è *jə* gli illī, illīs, fenomeno che connette l' agnonese ai dialetti centro-meridionali (v. Merlo, l. c.).

74. kl-, tl-, pl- primari e secondari danno *kj*: *kjameá*, *kjéndə* pianta, *viékkjə* vecchio, *kkju* più, *kjúmmə* piombo. Tra vocali kl- spesso dà *-l̄-*: *mál̄lə* maglia, *vəndál̄lə*, *kuníl̄lə*; — in una cospicua categoria di parole kl- secondario, e molto di rado primario, resta intatto o con *ə* epentetico: *karrúkələ* arnese di legno da mettere sul basto per portar covoni, *kuókklə* palle, *zókklə* sorcio, *sklameá* gridare, f. *sklóštrə* colostro, *kluččié* scricchiolare, *kuklíkkjə* ciottolo (cfr. *kuókklə*); — tul- al solito si riduce a *ll-* in *spállə*, ecc.; e così dul-.

ĝl- dà *l̄*: *l̄énnə* ghianda, *l̄óttə* glutire.

nĝl- < ñ: *óññə* unghia, *Aññónə* *angulone,[2] e la forma della collina su cui giace il paese risponde bene all' etimologia.

bl- protonico dà *ĝĝj*, e meno volgarmente *j*; postonico *ĝĝj* e *l̄l̄*: *néĝĝjə* nebbia, *súl̄lə*, *ĝĝjénĝe* bianco; — noto *haštáimə* bestemmia. Delle parole lo conservano quando sia di fase neo-latina, anche con *ə* epentetico: *abbláitə* bietola, *bbubbláunə* babbione, *subblə* subbio.

fl- < š: *šíumə* fiume, *šáimə* piena, sost. mistione di flūmen e plēna.[3] È conservato in *zúfflə* soffio, *zuffleá* sifilare,[4] *zufflatíurə* soffietto; *šiénə* fieno è analogico su *š* da fl.[5] La persistenza in

---

[1] Rispetto al *č* da tj- v. Merlo, Mem. sc. Tor. s. II, LVIII, 163.

[2] Cfr. De Bartholomaeis, AG. XV, 330, e Salvioni in Rend. ist. lomb. s. II, XL, 1110. La forma medievale Anglona per *Agnone* si trova nell' *Ital. illus.* del Biondo, reg. XII.

[3] V. Salvioni, App. merid., p. 39.

[4] Cfr. Ascoli, AG. X, 8.

[5] Cfr. Merlo, Rev. dial. rom. I, 250.

qualche caso di bl-, fl- comincia a mostrare una tendenza che diviene legge più su. È da osservare del resto che l complicato, se persiste, spesso si risolve in r complicato; anzi si può dire che, se -l non si risolve col jotacismo, passa di regola in -r; e il nuovo gruppo suona chiaro, senza epentesi di *ə*: *ćitrə* ragazzo, *máskrə* maschio, *símbrə* semola.

75. kr-, tr-, pr-, fr- restano: *ákrə*, *treávə*, *pruótə* prato, *frónnə* fronda. C' è scadimento di kr- in *hr-*, *r-*, attraverso *ĝr-, in numerose parole: *hrameá* trar guai clamare, *hrássə* grasso, *ratíllə* graticola.

ĝr- < *hr*: *hreánə* grano, *hrattakeášə* grattugia, *hríllə* grillo, *hrunźeárə* grondaia, *hróttə* grotta; — postonico: *nóirə* nero.

br- talvolta resta col solito suono intenso, di regola scade in *vr*: *bbrəhánde* brigante, *vruódə* brodo, *vruóćərə* foruncolo, *vrašiérə* braciere, *vrénnə* crusca, *lívrə* libbra, *vríttə* sporco.

vr- resta: *vrəhóññə*.

dr- protonico resta con *ə* epentetico: *dərṕitə*; postonico < *tr*: *kuátrə* quadro.

76. ĝn- oltre al riflesso *ñ*, che postonico suona doppio: *štáññə*, *nźéññə* poco, *dəssíññə* sfregio, *dəssəñeá* sfregiare; per *jn < *jən-*: *kajəneátə* cognato, *ájənə* agno, *štajəneátə* stagnato; — talvolta *-j-* è assorbito, così in *láinə* (< *lenə*) legna,[1] *práinə* pregna; < *nĝ* in *sínĝə* segno, f. *sénĝə* incrinatura, *sənĝeá*; < *-nəj* da *jn in *púnəjə*.

-ĝm- < *-lm-*: *sálmə*.

77. -l + cons. — l, seguito da dentale sorda, palatina o sibilante, si mantiene e rende sonora la consonante seguente, arrestando così l' assimilazione al primo grado[2]; -ls- < *-lź-*: *kálźə*, *kélĝə* calce, *falĝáunə* falcione, *fúldə* folto, *salĝíćə* salsiccia, *mélźə* milza, *múldə* avv. molto, *múlźə* fusione, *pólĝə* pulce, *sáldə* prato saltu, *vóldaćiélə* capogiro, *púlźə* polso, *pulźənéttə* paiolo, *spuldróinə* poltrone.

-ld- < *-ll-*: *kállə* caldo, *kalləárə* caldaia, *mallíttə* maledetto da **mal-dettu*.

-lġ- < *l̄* (si raddoppia postonico): *kól̄l̄ə* cogliere, *šél̄l̄ə* scegliere.

78. -r + cons. resta: *bbardášə* ragazzo, *kurníkkjə* angolo, *kurtóinə* piccolo piazzale innanzi a fabbricati di campagna *cortina *cohortina. Scadimento di -t- in *-d-*: *mérdə* io merito, *mərdeá* meritare,[3] *vərdá* verità, *sórdə* **sorata*, *spírdə* ecc., sempre per dileguo di vocale intermedia.

-rs- < *-rz-*: *vórzə* borsa, *kórzə* corso, *pərzáunə* persona; — < forse *-ćć-* in *múććəkə*.

---

[1] Cfr. il vastese in Rolin l. c. 24, e v. l' analisi del Merlo, Mem. sc. Tor. s. II, v. LVIII, p. 149 sg.

[2] Cfr. Merlo, Rev. dial. rom. I, 247.

[3] Cfr. l' alatrino in Ceci, AG. X, 169.

79. -s, -x + cons. C' è *ś* solo innanzi a sonore; è *š* avanti a dentale: *štalláįįə* stallaggio, *štəzzəįẹ́* piovigginare, *štuteá* smorzare, *šdumədí* sgonfiare, *šduǫ́ssə* a schiena.

skj- primario o secondario dà *škj*,[1] e *š* resta pure se *kj* passa in *k*, cosa che succede il più delle volte[2]: *škjǫ́vərə* spiovere, *škjiẹ́və* vento di Schiavonia (sla- < **skla-* < **skja-*), *škíttə* schietto (di panno), *škẹ́ppə* schiappa, *škuppẹ́ttə* schioppo, *škaffáunə* schiaffo, *škameá* gramare, *piẹ́škə* macigno e *Piẹ́škə* paese *peslu,[3] *škiumə*, *maškatiurə* toppa, *íškə* isola di fiume *isla. Talvolta si procede a risanare *ś*- in *s*-: *skíttə* solo avv.

sv- < *śbb-*: *śbbəleá* scoprire, *śbbrəhuñiẹ́tə* svergognato, *śbbəlákkjə* svolazzo.

x- intervocalico dà *-ss-*: *assukuǫ́* asciugare, *kǫ́ssə* coscia, *ssuǫ́mə* sciame; in altra posizione segue sempre le sorti di s. Nota *šẹ́nnə* ala, mistione di axilla e ascendo.

Il solito (v. Misc. Asc. 80) *káššə* da capsa.

80. -n, -m + cons. — Le nasali seguite da b, v, f, passando per *-mb-, danno *-mm-*, che iniziale spesso si scempia: *hammeáčə* bombagia, *m̥matíutə* imbattuto, *amməkkuǫ́* *imbuccare, *ammətəįẹ́* invitare, *ammáttə*, nel caso che < *in-facto, *kummǫ́itə* convito, *məlíkuoerə* ombelico,[4] *maššeátə* imbasciata servizio; — del resto -nf- di regola dà *-mb-*[5]: *m̥bǫ́nnə* bagnare,[6] *m̥báččə* in faccia. In *bambǫ́inə* specie di uva, da **bon-vinu*, l' assimilazione s' è arrestata al primo grado, per la recente composizione verbale.

n, m: rendono sonora l' esplosiva muta *m̥bẹ́nnə* appendere, *a ll' an̥drasáttə* all' improvviso *in-trans-acta, *nnoen̥ gə viẹ́nə*, *an̥gáurə* ancora, *frǫ́n̥də* fronte, *jǫ́n̥də* giunta, *n̥giẹ́nżə* incenso, *n̥gǫ́inə* uncino, *n̥gjaneá* salire *in-planare, *n̥gjẹ́štrə* empiastro; — in *jún̥gə* giunco, *pẹ́n̥gə* tegola, il *-g-* è tratto dal plurale.[7]

-nd- < *nn*: *bánnə* bando, *mazzašǫ́nnə* mazza-fionda; di rado tuttavia il gruppo resta: *kuán̥də* quando, *addǫ́n̥də* dove ecc.; oscillamento tra *-nn-* e *-nd-*[8] che è segno di un' assimilazione del gruppo non molto remota.[9]

-nǵ- è regolarmente assimilato a -nj-, onde *ñ*: *mañiẹ́* man-

---

[1] Cfr. Merlo, Rev. dial. rom. I, 258 sg.
[2] Cfr. Zingarelli, AG. XV, 93.
[3] V. Zingarelli l. c., e De Bartholomaeis, AG. XV, 351.
[4] Cfr. Salvioni, App. merid., 32.
[5] Cfr. Zingarelli l. c.; Merlo, Rev. dial. rom. I, 255.
[6] Pel significato cfr. De Bartholomaeis, AG. XVI, 67.
[7] Cfr. Salvioni, Rom. XXIX, 551.
[8] Vedi Meyer-Lübke, R. G. I, 419; per lo stesso fenomeno a Scanno v. Merlo, Rev. dial. rom. I, 417.
[9] Il De Lollis (Misc. Asc. l. c. § 17) vorrebbe vedere **-nd-* in *kíññə* e *ññe ñña* come, diffusi variamente in tutto l' Abruzzo, facendoli derivare da quanta; ma non pare accettabile l' ipotesi dell' A., sia perchè mancano altri esempi di *nt* < **nd* < *ñ*, sia perchè *aššẹ́ññə* scendere, che potrebbe confortare questa opinione ha bisogno esso stesso di spiegazione.

giare, *ñəlóinə* gingiva *gingilina[1]; *fúññə* è sul plurale, fungo — -imp- < *ñ*: *ẹ́ññə* empiere.

-n- seguito da sibilante primaria o secondaria la rende sonora, se esso non cade: *lənẓuórə*, *pánẓə* pancia, *kapəsəjẹ́* calpestare mistione di *pinsiare[2] e calpestare, *məsẹ́llə* madia *mensilla. Nota il solito *ssəllúzzə*.

Accidenti generali.

81. Aferesi della prima sillaba scambiata per articolo in *sáññə* lasagne.

Protesi frequente di *j*-: *jẹ́rvə* erba, *jẹ́ttəkə* etica, *jẹ́rtə* erta; frequentissima di *h*-, leggiera aspirazione; *haštáimə*, *hǫ́lpə* volpe, *húmətə* tuono; e quest' aspirazione impedisce l' elisione. Prostesi di *h*- avanti a *r*, per falsa ricostituzione verbale, su *hr*- da ĝr: *hrǫ́inə* reni, *hraməl̃ẹ́rə* ecc.[3]; — di *l* per concrezione di articolo: *lẹ́ndrə* edera, *lẹ́skə* fetta, *lǫ́ččə* accio; di *n* per concrezione di *in*: *naspatúrə* aspo, *ŋglǫ́štrə* chiostro, *mbriẹ́kə* ubbriaco; di *ad*: *addumməd ẹ́urə* gonfiore.

La sincope di *r* dopo dentale è rara: *máštə* accanto a *máštrə*.

Epentesi di *r* non raramente: *spẹ́rkjə* specchio *jənẹ́štrə* ginestra, *šgrízzə* schizzo, *fruššẹ́llə* fiscella; — di *b* tra m e liquida: *kámbrə* camera, *vẹ́mbrə* vomero, *túmbrə* tumolo (misura di capacità), *nẓiẹ́mbrə* *insĕmulŭ insieme, *símbra* semola; di *v* in *davẹ́ndrə*,[4] se non viene direttamente da *de-ab-intro, come inclino a credere.

82. Assimilazione nel grado: *dǫ́ddə* dote, *duddẹ́llə*, *duddázzə*; nell' organo: *mənǫ́jjə* venire, *məníutə* venuto e composti, *ñúññə* giungi ecc.

Dissimilazione (oltre che nei comuni *kənǫ́kkjə* ecc.) di l...ll, l...r in *n...l*: *ǫ́ndrə* altro, *kundiẹ́llə* coltello, se non risale direttamente a cuntellu[5]; — di r...r in *l...r* o *r...l*: *líštrə* arista, con epentesi di *r* che ha prodotto la dissimilazione,[6] *rasuǫ́lə* rasoio; — in *lẹ́ndrə* rondine da **rẹ́nnena*, con **nn...n* < *nn...r*, onde **rẹ́ndrə* < *lẹ́ndrə*, e di qui *ləndráunə* rondone[7]; — r...r in *d...r prǫ́dərə*, il cui -*d*- resta in tutta la coniugazione; da un **kuẹ́dərə* non usato[8] il gerundio *kudẹ́nnə* cercando[9]; — in *vəllẹ́ññə* vendemmia è da vedere una dissimilazione di un anteriore *vənnẹ́ññə*, che resta tuttavia nel napol., pugliese ecc.; — ll...l in *nn...r* in *pínnərə* pillola; — m...mm in *v...mm* in *vammǫ́inə* levatrice.

---

[1] V. Salvioni, App. mer., p. 20.
[2] V. Ascoli, AG. XVI, 181.
[3] Cfr. Salvioni, Rend. ist. lom., s. II, XLI, 890.
[4] Cfr. Salvioni, AG. XVI, 68.
[5] V. Ascoli, AG. XIII, 284 n.
[6] Cfr. Salvioni, App. mer., p. 6.
[7] Cfr. ancora Salvioni l. c.
[8] Cfr. De Bartholomaeis, AG. XV, 354.
[9] Cfr. pure Salvioni l. c.

83. Metatesi comune nelle formole cons. + voc. + cons. + r e cons. + voc. + r + cons.: *frǫ́ivə* febbre, *bbrúllə* burla, *vrítəjə* vetro, *vrəhǫ́ññə*; in s. *fuǫ́rćəvə* forbici c' è metatesi reciproca[1]; — spesso pure per -l-: *abbláitə* bietola, *kjuǫ́ppə* pioppo.

Un filone inesauribile è nei composti col prefisso re-, onde **er-, ar-*, filone comune a tanta parte dei dialetti centrali e settentrionali[2]: *arpǫ́nnə* riporre, *arsaneá* risanare, *arkjǫ́inə* ecc. Se *ar-* si trova innanzi a consonante alla quale non si appoggi bene, passa in *arrə*: *arrəspǫ́nnə* rispondere, *arrəšší* riuscire, *arrəštrę́ññə* riunire.

84. Le doppie in penultima di proparossitoni tendono a scadere nelle semplici: *bbənísəmə* abbastanza, *másəmə* al più, *máməṭə* tua madre, *kụínəćə* quindici, *únəćə* undici, da **kụínnəćə *únnəćə*.

85. Raddoppiamento. A non tener conto dei casi in cui sia dovuto ad assimilazioni di consonanti diverse, ad azione di prefissi o a dissimilazione[3]; lasciando da parte *ǵ* e *b* che intervocalici han sempre suono intenso; raddoppiano la consonante iniziale i monosillabi: *hkju* più, *nnə* non, *rrę* re,[4] *nnę* nec, *lla* là *kkụa* qua; — la consonante successiva alla prima sillaba le parole accentate sulla terza, e talvolta anche quelle accentate sulla seconda: *ćəmmənǵírə* camino, *pəmmadéurə* pomodoro, *vaććǫ́ilə* bacile, *dəssíññə*. -t- per altro resta scempio: *matənándə* mattiniero, *skatənatíurə* pettine rado; restano pure scempie alcune, per analogia di parole dello stesso radicale: *ćekalíññə* miope su *ćəkeátə* ecc.

Estesissima è la serie delle parole che raddoppiano l' iniziale per supposto prefisso: *abbadeá* badare, *abbláitə* bietola ecc. — *Rrǫ́bbə* roba e *mmę́rdə* rientrano in questa categoria da **l' arrǫ́bbə* < *la rrǫbbə*, **l' ammę́rdə* < *la mmę́rdə*, col supposto prefisso *a-*, staccato dall' articolo.

86. Le particelle fornite di virtù reduplicativa sono: *ę* et, *nnę* nec, *nǫ* no, *kkju* più, *kę*, *a* prepos. e prefisso, *pə* per, *koe* con, *sǫ* sum e sunt, *ę* est, *ší* sei sii, *sə* congiunz.; e ancora i pronomi *kákkə* qualche, *ǫ́ññə* ogni, *ññə* come, che sono invece di **kákk' ę*, **ǫ́ññ' ę*, **ñ' ę*[5]; gl' imperativi *šta*, *fa*, *va*, *di*, che raddoppiano le sole particelle pronominali.

Il raddoppiamento avviene di regola duplicando quella che è la consonante iniziale; però *h-* passa in *g͡g-*, meno spesso resta; *j-* passa in *g͡gj-*, nel ceto più civile *jj-*; *v-* normalmente in *vv-*, in composizione però in *bb-*: *abbállə* giù, *abbǫ́kkə* ecc.; *w* passa in *g͡gụ-*.

---

[1] Cfr. Salvioni, Ap. mer., p. 31.

[2] Cfr. Meyer-Lübke, R. Gr. I, 291 sg.

[3] V. D' Ovidio, Rom. VI.

[4] Cfr. D' Ovidio, AG. IV, 172; Zingarelli, AG. XV, 101; Savini, Dial. Ter., 123.

[5] Vedi Zingarelli, l. c.

87. I mutamenti che avvengono nelle consonanti di una parola, succedono pure tra il suono finale della parola precedente e quello iniziale della successiva: così *ru wállə* il gallo, come *ríuwə* stradetta; *n̥n ǵə párlə*, come *n̥ǵẹ́nnə*; e così *noen̥ źẹ́rrə* non serra, *bọn ní* < *bon dí*, ecc.

La flessione.

I. Declinazione.

Nome.

88. Nominativi sono: *mọ́l̄l̄ə*, *sẹ́urə* sorella, *látrə* ladro. Bello esempio di continuazione flessiva è in s. *sẹ́urə* e p. *suríurə*, oltre che nel comune *ẹ́umə* s. e *uọ́mmənə* p.

89. *Maschili* sono: *lẹ́bbrə* lepre, *ćẹ́məćə* cimice, *pọ́lǵə* pulce; — femminili: *kaneálə*, *kum̥bọ́inə* il confine, *pəmmadẹ́urə* pomodoro, *reátə* aratro da **l' areátə* < *la reátə*, *źafférəeánə*, *panarọ́ićə* patereccio, *láwərə* lauro, forse per *la-* supposto articolo, *bbakkaleánə* baccalà.

90. Il vocativo non riduce la parola all' accento; solo rende men chiare le sillabe postoniche. Sui residui degli altri casi non c' è cosa degna di nota particolare.

91. La declinazione succede nella tonica, sotto l' azione delle vocali finali, in conformità delle leggi fonetiche.[1] Movendo perciò dalle finali originarie, omai ridotte a *-ə*, salvo le riserve fatte al § 52, si hanno cinque classi:

	sing.	plur.
I. classe	*-a*	*-e*
II. "	" *-u*	" *-i*
III. "	" *-e*	" *-i*
IV. "	" *-u*	" *-a*
V. "	" *-u*	" *-ora*

92. I. classe. È indeclinabile, giusta le leggi fonetiche. Sull' analogia dei femminili della III classe hanno metafonesi al plurale[2]: s. *fọ́ssə*, p. *fússə* le fosse; s. *rəštọ́ććə*, p. *rəštúććə* le ristoppie; s. *krẹ́unə*, p. *kríunə* i rosari; s. *kọ́n̥g͡ə*, p. *kún̥g͡ə*.

93. II classe. È indeclinabile, fuorchè se la tonica sia -á- (cfr. §§ 4 e 8): s. *ku̯atreárə*, p. *ku̯atriẹ́rə* ragazzi; s. *ẹ́jənə*, p. *ẹ́jənə* agni; s. *lọ́ććə*, p. *lẹ́ććə* sedani. È fatto sul plurale per differenziarsi qualche singolare: dal p. *majíštrə* maestri, il s. *majẹ́štrə*; dal p. *zín̥g͡ərə*, il s. *zẹ́n̥g͡ərə* zingaro; dal p. *pulǵọ́inə*, il s. *pulǵáinə* pulcino, che del resto coesiste accanto al regolare *pulǵọ́inə*; dal p. *spọ́inə* spini, il s. *spáinə* oltre al regolare *spọ́inə*; dal p. *spíusə* sposi, il s. *spẹ́usə*; — sull' analogia dei temi in -ọ́-, è il p. *təsíurə* dal s. *təsẹ́urə* tesoro. Il s. *miẹ́nə* mano è tratto dal p.[3]

---

[1] Cfr. Meyer-Lübke, R. G. II, 62 sg.
[2] Cfr. Salvioni, Rev. dial. rom. I, 103 sg., per questo § e pei seguenti.
[3] Cfr. il reatino in Campanelli, 38; e cfr. Bianchi, AG. XIII, 198; e Merlo, Mem. sc. Tor., s. II, LVIII, 413, n. 4, e Rev. dial. I, 199 n.

Alcuni nomi colla tonica -ọ̆- hanno il p. foggiato su quello dei nomi in -á-; così i p. *karę́fənə* garofani, *l̃ę́mmərə* gomitoli, *vę́mbrə* vomeri, e simili, dal s. *karǫ́fənə* ecc. — L' azione analogica si spiega col § 8, perchè facendo il p. *ę́jənə* dal s. *ǫ́jənə* < al più civile *ájənə*, si rese possibile un p. *karę́fənə* dal s. *karǫ́fənə*. E l' analogia è stata così efficace che al p. *l̃ę́mmərə* risponde, oltre al volgare *l̃ǫ́mmərə*, un più civile *l̃ámmərə*; come al volgare *ǫ́čənə* risponde il più civile *áčənə* (cfr. § 6). Sul p. *vę́mbrə* vomero è poi rifatto un s. f. *vę́mbrə*. Nota il p. *dəmuǫ́nəjə* dal s. s. d. *dəmǫ́nəjə* demonio[1]; p. *tę́wərə* tori, dal s. *táwərə*.

94. III classe. È declinabile, secondo le leggi fonetiche; quindi non è declinabile per -ī́-, -ū́-; per questa ultima categoria ci sono dei singolari dissimilati dai plurali: s. *lę́mətə* di fronte al p. *límətə*; s. *čę́məčə* dal p. *číməčə*[2]; s. *pǫ́lgə* dal p. *púlgə*; s. *sǫ́vərə* dal p. *súwərə*. Il s. *níučə* noce è attratto dal p., per la prevalenza di questo su quello.[3]

95. IV classe. È abbastanza largamente rappresentata. Per -á-: *áčənə* acini dal s. *ǫ́čənə*, *vráččə* braccia dal s. *vrǫ́ččə*; — per -ẹ̆-: *čərvę́llə* cervella dal s. *čərvię́llə*, p. *pədəmę́ndə* dal s. *pədəmię́ndə*; — per -ẹ́-: p. *karę́zzə* dal s. *karízzə* carezza, *dáitə* da *dǫ́itə* dito, *pę́dətə* peti da *pídətə* ecc. Degno di nota è il plurale delle frutta che conserva il latino -a: *prę́zzəkə* pesche dal s. *prię́zzəkə*, *páirə* pere dal s. *pǫ́irə*, *máilə* da *mǫ́ilə*, *sǫ́rvə* da *suǫ́rvə* ecc.; di fronte al plurale degli alberi: *mǫ́ilə* o *álbərə də mǫ́ilə* meli ecc. — Sono tratti dal plurale, i seguenti f. s.: *vəsáččə*, bisaccia, *hrę́ññə* fascio di spighe, *pę́kuoerə* pecora, *čę́l̃l̃ə* ciglio, *hramę́ññə* gramigna, *fǫ́l̃l̃ə* foglia, *prəkkę́ukə* percoca. Tratto pur esso dal p., tuttavia di genere maschile, è *lę́čənə* *ilicinu.[4]

96. V classe. È largamente provveduta dalla II; anzi sono ben pochi i nomi di cosa che non l' abbiano o non la preferiscano all' altra, che del resto coesiste frequentemente: *kápərə* capi di filo ecc., *prátərə* prati, *pəję́ttərə* piatti, *ákuoerə* aghi da *eákə*, che al s. gli Agnonesi trattano da f., illusi forse da *l' ákə*, facendolo < **la ákə*; *kupę́rkjərə* coperchi, *vę́rzərə* smorfie, *ǫ́rtərə* orti, *fǫ́ssərə* i fossi da *fuǫ́ssə*, *lǫ́pərə* i lupi, *ǫ́rzərə* orsi ecc.

I nomi in *-íurə* da ọriu hanno al p. *-ǫ́rrə* < **ǫ́r(ə)rə*: *pəššatǫ́rrə* orinali, *tərətǫ́rrə* tiretti, *putatǫ́rrə* potatoi. Quelli considerati al § 39, hanno *-ǫ́-*: *jənǫ́kkjərə* ginocchia, *kjǫ́ppərə* pioppi. Quelli con -ī́-, -ū́- hanno un p. analogico sui nomi in -ẹ́-, -ọ́-: *marę́tərə* mariti, *varę́lərə* barili, *nę́dərə* nidi, *fę́lərə* fili, *kuššę́nərə* cuscini, *mandę́lərə* tovaglie, *kavǫ́tərə* buchi, *fǫ́sərə* fusi. — S. f. tratto dal p. è

[1] Cfr. il campobassano in D' Ovidio, l. c., 159.

[2] Cfr. Zingarelli, l. c., 86; Salvioni, Rom. XXIX, 553—4, e di nuovo nella Rev. dial. rom. I, 103 sg.

[3] Come in testi dell' alta Italia; v. Krit. Jahr. IX, p. 1ª, 97.

[4] Cfr. De Bartholomaeis, AG. XV, 346, e Meyer-Lübke, Altlog., 7 sg.

ſikuoerə fico, s. m. è *šẹnĝuoerə* fianco; c' è inoltre *kásərə* p. case dal s. *keásə* della I classe.

Aggettivo.

97. Il passaggio della II classe alla I non è regolare[1]; cito: m. *múllə*, f. *mọ́llə*; *ahriẹ́štə* m. uva che resta immatura, *ahrẹ́šte* f. uva non ancora matura; *kučívələ* m., f. *kučẹ́vələ* di facile cottura; m. *štírpə*, f. *štẹ́rpə* sterile; *majíurə* primogenito, che del resto avrà una ragione propria, perchè si trova un po' dappertutto; *vírdə* m., f. *vẹ́rdə*; *səttiẹ́mbrə*, *nuwiẹ́mbrə*, *dəčiẹ́mbrə*.

Comparazione.

98. Comparativi organici nell' uso sono: *pẹ́jjə* pĕjor, *mẹ́llə* melior, *pəjẹ́urə* con significato intensivo nella frase *kẹ́št' ẹ pẹ́jjə*, *ẹ kẹ́st' áldr' ẹ pəjẹ́urə* questo è male e quest' altro è peggio; raro è *mọ́inə* meno minor,[2] il s. c. *majíurə* con significato sostantivale di primogenito, e, in composizione con *si-* < thiu, *si-majíurə* avo.

Forme di superlativo organico sono: *bbənísəmə* con significato avverbiale di assai, *másəmə*, *mínəmə*; raro *prọ́səmə* s. d.

Numerali.

99. Sono: *íunə* m. e f., *díuwə* tonico, ed atono *du*, *trẹ*, *kuáttrə*, *čingə*, *sọ́jjə*, *sẹ́ttə*, *họ́ttə*, *nẹ́uwə*, *diẹ́čə*; *únəčə*, *dúdəčə*, *trídəčə*, *kuattuọ́dəčə*, *kuínəčə*, *sídəčə*, *dəčəssẹ́ttə*, *dəčədọ́ttə*,[3] *dəčənnẹ́uwə*,[4] *víndə*; *vəndíunə* ecc.; *trẹ́ndə*, *kuarándə* ecc.; *čiẹ́ndə*, *míllə*, *du mọ́ilə* o *du míləjə*.

Il sistema dodicesimale e quello vigesimale sono usitatissimi, specie, com' è naturale, per designare oggetti e lavori campestri.

Pronomi personali.

100. Le forme toniche volgari sono: *jọ́jjə* io, *tíuwə* tu, *níuwə* e *víuwə*; cui rispondono i più civili *jījə*, *tu*, *nu*, *vu*; — *mẹ*, *tẹ*, e coll' epitesi *mẹ́jə tẹ́je*. — Le atone sono: *ji*, *tu*, *nu*, *vu*, *čə* ci, *və* vi, *mə* mihi, e *te* ti, *sə*[5]; *la*, *lə*; *rə* e *lə* maschili, dei quali il primo si riferisce a persona o cosa determinata, il secondo a quantità o cosa indeterminata; quindi di uomo *rə váidə*, di pane *lə váidə*. Col Merlo (Sond. Zeitschr. l. c.) è da vedere in *rə* il continuatore di illu,

---

[1] Il criterio che deve guidare il glottologo nella ricognizione delle classi degli aggettivi, in questi dialetti a flessione interna, è lo studio della tonica. Perciò non è esatto quanto il de Lollis afferma (Misc. Asc. 275, § 4), che nell' Abruzzo sia costante il passaggio degli aggettivi dalla seconda classe alla prima. Il vero è invece che i f. seguiti dal sost. si fanno uscire in *-a*; ma questo non è passaggio di classe, in dialetti a flessione interna; ma è fenomeno in gran parte fonetico, in parte pure analogico, e si estende non solo agli aggettivi, ma a tutte le altre parole, come lo stesso autore egregiamente dimostra (cfr. § 53).

[2] Cfr. Merlo, Sond. Zeitschr. XXX, 444 sg.

[3] V. Zeitschr. XXIII, 518—9.

[4] Il raddoppiamento *-ss-*, *-nn-*, è dovuto alla cong. *ẹ*.

[5] Per l' etimo vedi D' Ovidio, AG. IX, 66, n. 2.

in *lə* di *illod *illoc, foggiati su hoc quod.[1] Il p. però è sempre *rə* < illī. È *jə* il continuatore di illī illīs; *ćə* con significato di *gli* non è nell' agnonese. In enclisi e proclisi sempre *mələ*, *tələ*, *mənə*, *ćələ*, *vələ*, *jələ*; *nə* enclitico mantiene *nn*, e richiama l' accento sulla particella precedente: *jaməćinnə*, *vattinnə* ecc.

Pronomi di 3ª pers. sono i dimostrativi. Manca il *pronomen reverentiae*.[2]

Possessivi.

101. Son sempre posposti al nome cui si accompagnano. Forme toniche sono: m. s. e p. *mọ́jjə*, f. s. e p. *májjə*, e così *tọ́jjə* e *tájjə*, *sọ́jjə* e *sájjə*; m. *nuọ́štrə*, f. *nọ́štrə*; e così *vuọ́štrə* e *vọ́štrə*; *lẹ́urə* loro. *Mọ́jjə* e il più civile *mījə* sono, come il toscano *mio*, da *miu < *mieu[3]; *májjə* e il più civile *méjə* invece sono da *mea, fase posteriore di *miea. Il possessivo della 2ª e 3ª persona è fatto su quello della 1ª. Forme atone sono *-mə -tə*, usati coi nomi di parentela: *máməta* tua madre, *sọ́rdə* tua sorella.

Dimostrativi.

102. Da *'llu, -a, *-oc, in funzione di articolo *ru* e *lə* m. s., *rə* m. p., *la* f. s., *lə* f. p. Per l' uso di *ru* e *lə* vedi il § 100: *dámmə lə peánə*, dammi il pane; *vīdə ru pulǵáinə* vedi il pulcino; *feá lə kjuvələkillə* pioviggina[4]; innanzi a vocale però sempre *l'* s. e p.

Da *ipsu, -a, *-oc, forme toniche m. *híssə*, f. *hẹ́ssə*, con significato personale e una sfumatura di ipse[5]; atone *ssu* e *ssə* m. s., *ssa* f. s., *ssə* p. m. e f., cotesto, in cui il dimostrativo s' attenua e vanisce a poco a poco fino all' articolo.[6]

Da *'stu, -a, *-oc, le proclitiche *štu* e *štə* m. s., *šta* f. s., *štə* p. m. e f. Per la differenza tra *štu* e *štə*, *ssu* e *ssə* vale quanto si è detto al § 100.

Da *'kku-istu, *-a, *-oc, *kuíštə* e *kẹ́štə* m. s., *kẹ́štə* f. s. e p., *kíštə* m. p., questo.[7]

Da *'kku-ipsu, *-a, *-oc, *kuíssə* e *kẹ́ssə* m. s., *kẹ́ssə* f. s. e p., *kíssə* m. p., cotesto.

---

[1] Cfr. Ascoli, AG. XIII, 294, e Meyer-Lübke II, 122.

[2] Cfr. il reatino in Campanelli, 126.

[3] Vedi D' Ovidio, AG. IX, 45 sg.

[4] Cfr. Campanelli, 128.

[5] Cfr. Ascoli, AG. XV, 314.

[6] Cfr. Ascoli, l. c., e Parodi, AG. XIII, 304.

[7] Pel m. *kẹ́štə* c' è l' ipotesi del Goidanich (Misc. Asc., 401 sg.) che esso rispecchi il p. n. latino; opinione a cui giunge anche il de Lollis (op. c., 275, § 12), sebbene avesse prima (AG. XII, 20) postulato un *eccu-illod pel m. *kẹ́llə*; c' è poi l' ipotesi del D' Ovidio, per cui *kẹ́štə* sarebbe s. f. coll' ellissi di cosa. Ma da quanto si è visto risulta chiaro che *kẹ́štə*, oltre a stare insieme con *kẹ́llə* e *kẹ́ssə*, è da mettere pure insieme coi m. s. *lə*, *ssə*, *štə*; e la spiegazione ha da servire per tutti. Perciò sono interamente col Merlo nel riconoscere la necessità di postulare un *istoc, *illoc, *ipsoc.

Da *'kku-illu, *-a, *-oc, *kuóirə* e *kéllə* m. s., *kéllə* f. s. e p., *kóirə* m. p., quello.

Da *'st-ipse, *-a, m. e f. *štéssə*.

Altri pronomi.

103. *ki* è interrogativo di persona e di cosa; *kújjə*, da cuju, -a, vale chi?

104. L' indefinito *íunə*, in funzione di articolo diventa *nu nə* m., *na* f.; e la differenza che passa tra *nu* e *nə* è quella stessa che passa tra *ru* e *rə*. *kuwiéllə* nessuno *quovellī, *kubbéllə* niente *quovelle; quindi *kakkuwiéllə* qualcuno, *ungguwiéllə* ognuno *omn-quo-; *kakkədíunə*, *kakkáusə* qualcosa.

L' indefinito italiano *si* è reso in agnonese con *šə*, di fronte al *sə* personale: *šə váidə* si vede, ma *sə lə máññə* se lo mangia; *šə leávə koe llə sapéunə* si lava col sapone, ma *híssə sə leávə la fáččə* egli si lava la faccia.

II. Coniugazione.

105. I. Ad -áre rispondono tre classi di verbi:

a) vocale tematica *-á-*: *abbəleá*, *kandeá*; b) vocale tematica *-ó-*: *alləkkuó*, *məsəruó*; c) vocale tematica *-é-*: *skuññé*, *ŋzéññé*.

II. -ére, ́-ĕre si riducono ad una classe, fuorchè negl' infiniti: cioè da -ére si ha *-é*, onde *-éjə*, *-ájjə*; da ́-ĕre si ha *́-ə* o *́-ərə*, conforme al § 59.

III. -íre conserva *-í*, onde il volgare *-ójjə* da *íjə*: *səndí* ecc.

106. Rispetto al contenuto delle varie coniugazioni, noto il passaggio di -ére in ́-ĕre in *éññə* empire, *móññə* mungere, *móvərə*; — ́-ĕre in ére in *sapé*; -ére in íre in *ñí*, accanto al s. c. *éññə*, *armaní* rimanere; — ́-ĕre in -íre *pərdí* perdere, *fují* fuggire, *kadí* cadere, *kuší* cucire; — ́-ĕre in -áre *trəmeá*; — -íre in -ĕre *pródərə*, *ĭóttə* inghiottire; -áre in -ére, per coincidenza fortuita, nella cospicua categoria dei verbi in *-əjé*, provenienti da -igare, -icare, *idjare: *faləjé*, *ggjangəjé*, biancheggiare, *śbrəjé* sbrigare, *umələjé* tonare ecc. (v. § 3).

Desinenze personali.

107. Iª pers. — Originario -o < agnonese *-ə* nell' ind. pr.; — origin. -ī < agn. *-ə*, con metafonesi alla tonica nel perf. ind.; — orig. -e < agn. *-ə* nell' impft. cong.; — orig. -a < agn. *-ə* e *-a* (secondo il § 53) nell' impft. ind. e condiz. pr.

2ª pers. — Orig. -ī < agn. *-ə*, con metafonesi alla tonica, nei vari tempi e modi. Orig. -a < *-ə* e *-a* nell' imperativo.

3ª pers. — Orig. -a < agn. *-ə* e *-a* nel pres. ind. I, cong. pr. II e III, impft. ind. sempre; — orig. -e < agn. *-ə* nell' ind. pr. II, III, perft. indic., imperft. cong., pr. cong. I.

4ª pers. — Orig. -ámu < agn. *-eámə* nell' ind. pr. I a, imperft. ind.; < agn. *-uǫ́mə* nell' ind. pr. I b; < agn. *-iẹ́mə* nell' ind. pr. I c; — orig. ẹmu < agn. *-áimə* fatto analogicamente su *-áitə*[1] nel pr. ind. II, quindi senza metafonesi; — orig. -īmu < agn. *ǫ́imə* nel pr. ind. III; — orig. -ssẹmu < agn. *-ssǫ́imə*, con metafonesi, nell' impft. cong. — Il perf. indic. ha *-ẹ́mmə*, esteso a tutte le coniugazioni.

5ª pers. — Orig. -áte < agn. *-eátə* nel pr. ind. Ia, imperf. ind.; < agn. *-uǫ́tə* ind. pr. Ib; < *-iẹ́tə* ind. pr. Ic; — orig. ẹte < agn. *-áitə* ind. pr. II; — orig. -íte < agn. *-ǫ́itə* ind. pr. III; — orig. -ssẹte < agn. *-ssǫ́itə*, analogico su *-ssǫ́imə*. Al perf. ind. c' è *-ẹ́štə* per tutte le coniugazioni.

6ª pers. — Orig. *'*-an + o < agn. *'-ənə* ind. pr. I, cong. pr. II e III, con metafonesi incompleta (v. §§ 28 e 45) nell' ind. pr.; — orig. *'*-un + o < agn. *'-ənə*, con metafonesi per -u-, ind. pr. II e III; — orig. *'*-en + o < agn. *'-ənə* nel cong. pr. I; — orig. *'*-ban + o < agn. *'-vənə* impft. ind. — orig. *-ẹ́run + o < agn. *-iẹ́rnə* nel perft. indic.[2]; — orig. **'*-sseru < agn. *'-ssərə*, e *'*-ssen + u < *'-ssənə* nell' impft. cong., con metafonesi.

Presente indicativo.

108. Modelli:

I a. *kándə, kiẹ́ndə, kándə, kandeámə, kandeátə, kándənə*, canto.
I b. *allúkkə* 1ª 2ª e 3ª, *alləkkuǫ́mə, alləkkuǫ́tə, allúkkənə*, grido.
I c. *máññə, miẹ́ññə, máññə, maññiẹ́mə, maññiẹ́tə, máññənə*, mangio.
II. *váidə, vǫ́idə, váidə, vədáimə, vədáitə, vídənə*, vedo.
III. *pártə, piẹ́rtə, pártə, partǫ́imə, partǫ́itə, piẹ́rtənə*, parto.

109 a) I verbi in -lǵ- hanno tre esiti alla 1ª p.: o *-lĝ-*, o *-l̄l̄-*, sull' analogia di tutta la coniugazione, o *-ŋĝ-*. Più schiettamente volgare è *-ŋĝ-*, meno *-lĝ-*, abbastanza diffuso *-l̄l̄-*; del resto le tre forme coesistono: *šẹ́lĝə, šẹ́ŋĝə* e *šẹ́l̄l̄ə*; *kǫ́lĝə, kǫ́ŋĝə* e *kǫ́l̄l̄ə*.

b) I verbi in -nǵ- hanno *-ñ-* per tutta la coniug.; per la 1ª p., oltre all' analogica in *-ññ-*, più usata è *-ŋĝ-*: *tẹ́ŋĝə* e *tẹ́ññə, tíññə, tẹ́ññə, təñáimə, təñáitə, tíññənə*; *ǫŋĝə* e *ǫ́ññə, úññə, ǫ́ññə, uñáimə, uñáitə, úññənə*.

c) Per l' influsso della vocale derivativa noto: *fáččə* fo, *sáččə* so, *ájjə* ho, *pǫ́zzə* *potjo, *wuǫ́l̄l̄ə* voglio, *sál̄l̄ə* salgo. Accanto a *sál̄l̄ə* c' è *sáŋĝə*, attratto da *šẹ́ŋĝə* < *šẹ́l̄l̄ə* scelgo. n + j < *-ŋĝ-*, sull' analogia dei verbi notati a b): *tiẹ́ŋĝe, viẹ́ŋĝə, armáŋĝə* rimango;

[1] Cfr. Goidanich, Misc. Asc. p. 401, § 10. Vedi pure altri dialetti in Parodi AG. XIII, § 5; Campanelli 56; Savini 68; D'Ovidio AG. IV, 184; Merlo, Rev. dial. r. I, 415, ecc. Il Merlo („*Gli italiani amano, dicono ecc.*") ammette che „al class. -mŭs di prima plurale fosse venuto sostituendosi nel volgar latino d' Italia, e forse non solo d' Italia, un ipotetico *mōs". Però è da notare che i dialetti napoletani mostrano invece l' azione di -ŭ; quindi, se mai, il *mos, sarebbe da attribuire ad una zona solamente. Confesso però che mi sembra più accettabile la surriferita ipotesi del Goidanich.

[2] Cfr. Salvioni, Stud. fil. rom. VII, 208; Merlo in Rev. dial. r. I, 414.

arpǫ́ṅge, accanto a *arpǫ́nnə*. Degni di osservazione sono *aššẹ́ṅgə* scendo e *arrẹ́ṅgə* rendo (cfr. l' umbro *descengo*) fatti su *tẹ́ṅgə*; e data l' eguaglianza *tẹ́ṅgə* < *tẹ́ñ̄ə*, si ebbe *aššẹ́ṅgə* < *aššẹñ̄ə*, su cui poi l' intera coniugazione; non così però di *arrẹ́ṅgə*, nel quale l' analogia si è arrestata alla 1ª per.

d) Gli altri verbi in gutturale mantengono la faucale alla 1ª p., mentre prendono la palatale alla 6ª, per azione di *-ə-* di *-ənə*, conforme al nap., bar., ecc.: *kẹ́ukə*, ma *kuǫ́čənə*; *artǫ́rkə*, ma *artuǫ́rčənə*; *dǫ́ikə*, ma *díčənə*. Così pei verbi in *-́scere*: *kréskə* e *kríššənə*, *arnáskə* e *arniẹ́ššənə*; sui quali *ẹ́skə* esco e *tǫ́skə* tossisco.

e) Verbi incoativi ci sono, e generalmente gli stessi della lingua letteraria; la flessione è limitata come d' ordinario: *fərnískə*, *fərníššə*, *fərníššə*, *fərnǫ́imə*, *fərnǫ́itə*, *fərníššənə*, finisco.

110. Osservazione speciale meritano i seguenti verbi:

1⁰. *Diẹ́ṅgə* do, *štiẹ́ṅgə* sto sull' analogia di *tiẹ́ṅgə*, per influsso della 2ª s. e 3ª p. p.[1]

2⁰. Accanto a *vájjə* vo, da *vadjo, c' è *vál̄ə*.

3⁰. *Diẹ́*, *štiẹ́*, *fiẹ́*, *viẹ́*, *siẹ́*, *jẹ́*, *puǫ́*, *wuǫ́*, regolarmente da *dai*, *stai*, *fai*, *vai*, *sai*, *ai*, *puoi*, *vuoi*[2]; le 3ᵉ per. *deá*, *šteá*, *feá*, *veá*, *seá*, *eá*, *pẹ́u*, *vẹ́u*; le 6ᵉ *diẹ́nə*, *štiẹ́nə*, *fiẹ́nə*, *viẹ́nə*, *siẹ́nə*, *jẹ́nə*, *puǫ́nə*, *wuǫ́nə* sono tratte dalla 2ª p., come *piẹ́rtənə* partono pare foggiato su *piẹ́rtə* ecc.

4⁰. Andare non c' è; ire si alterna con vádere nella flessione: *vájjə*, *viẹ́*, *veá*, *jẹ́mə*, *jẹ́tə*, *viẹ́nə*; *viẹ́ṅgə*, *viẹ́*, *vǫ́jjə*, *mənǫ́imə*, *mənǫ́itə*, *viẹ́nə*; — *tiẹ́ṅgə*, *tiẹ́*, *tǫ́jjə*, *tənáimə*, *tənáitə*, *tiẹ́nə*; — *sǫ*, sono, *ši* tratto da sīs, *ẹ*, *sáimə*, *sáitə*,[3] *sǫ*.

Congiuntivo presente.

111. Modelli: Ia, b, c, 3ª *kándə*, 6ª *kándənə*; II 3ª *váidə*, 6ª *vẹ́dənə*; III 3ª *dǫ́rmə*, 6ª *dǫ́rmənə*; incoativi, 3ª *fərnískə*, 6ª *fərnískənə*.

Vere forme di cong. pr. sono, come si vede, la 3ª e la 6ª p.; le altre sono sostituite dalle corrispondenti del cong. imperft. Valgono poi per esso tutte le osservazioni fatte al § 109 a), b), c), d) e) per la 1ª dell' ind.; perciò *šẹ́ṅgə* *šẹ́ṅgənə* scelga, *pǫ́zzə* *pǫ́zzənə* possa; *vẹ́ṅgə* *vẹ́ṅgənə* vinca; *kẹ́ukə* *kǫ́kəne* cuocia; *fərnískə* *fərnískənə* finisca.

Diẹ́ṅgə, *viẹ́ṅgə*, *stiẹ́ṅgə* accanto a *štẹ́ṅgə*, *tiẹ́ṅgə* accanto a *tẹ́ṅgə*, sono interamente foggiati sulla 1ª dell' ind. — La 2ª *puǫ́zzə* è dalla 3ª *pǫ́zzə*, come la 2ª *puǫ́* dell' ind. sta a *po* 3ª per.

Imperativo.

112. Modello: I *kándə* 2ª per. — La II e la III non hanno forme particolari, e prendono la 2ª dall' ind.; tutte le coniugazioni

[1] Il teramano, chiudendo il dittongo, ha *díṅgə*, *štíṅge* (v. pure Salvioni, St. fil. rom. VII, 202; Pieri, AG. XVI, 164).

[2] Il teramano, chiudendo il dittongo, ha dí, fí, ští ecc.

[3] Il Meyer-Lübke, II, 252, postula un *sẹtis.

poi hanno la 5ª dall' ind., la 3ª e 6ª dal cong. Conservati sono *di*, *fa*; c' è pure il comune *va*. Dal cong. è tratto anche *puǫ́zzə* 2ª.

Rispetto all' uso nota le frasi: *váll' a ttuǫ́l̄l̄ə*, *váll' a dduǫ́rmə*, *váttəl' a mmáññə*, *va sséunə*, con *a* < ac.[1]

Indicativo imperfetto.

113. Modelli: Ia. *kaṇdeávə*, *kaṇdǫ́ivə*, *kaṇdeávə*, *kaṇdaveámə*, *-aveátə*, *-ávənə*.

Ib. *alləkkuǫ́və* gridavo, *alləkkǫ́ivə*, *-uǫ́və*, *alləkkaveámə*, *-aveátə*, *al-ləkkǫ́vənə*.

Ic. *mañiẹ́və* mangiavo, *mañǫ́ivə*, *-iẹ́və*, *mañaveámə*, *-aveátə*, *ma-ñẹ́vənə*.

II. *vədáivə*, *-ǫ́ivə*, *-áivə*, *vədaveámə*, *-aveátə*, *vədẹ́vənə*.

III. *partǫ́ivə*, *-ǫ́ivə*, *-ǫ́ivə*, *partaveámə*, *-aveátə*, *partívənə*.

La 2ª I è modellata sulla forma corrispondente della II e III[2]; *-aveámə* dalla I alla II e III.[3]

Di *ẹ́ssə*: *ǫ́ivə*, *ǫ́ivə*, *ǫ́ivə*, *aveáme*, *aveátə*, *ẹ́vənə*; — 4ª e 5ª pure usate sono: *saveámə*, *saveátə*. Le prime forme sono analogiche sugli altri verbi, *saveámə* e *saveátə*[4] sono analogiche su *sǫ*, *sáimə* ecc.[5]

Perfetto.

114. Modello per tutte le coniugaz.: *Vədǫ́ivə* o *vədiẹ́ttə*, *və-dīštə*, *vədéttə*, *vədẹ́mmə*, *vədẹ́štə*, *vədiẹ́rnə*.[6] Rara è la 4ª *vədẹ́səmə*; comune invece la 3ª *vədǫ́isə*. Altre forme in uso sono: Ia 3ª *kaṇ-deá*; Ib 3ª *alləkuǫ́*; Ic 3ª *mañiẹ́*; III 3ª *fərní*.[6]

Il *-v-* della 1ª p. potrebbe credersi secondario col Meyer-Lübke II, 305; resta però, ammettendo ciò, da spiegare come vi si introdusse,[7] chè la fonetica non soccorre. — I *kaṇdǫ́ivə* 1ª p., invece di **kaṇdiẹ́və*, è analogico sulla II e III; — *-iẹ́ttə* < *-ĕtti, onde il dittongo; *-sə* di 3ª è congiunto al tema colla vocale *-é-*, onde *-ǫ́i-*; — *-ẹ́səmə* è sulla 3ª *-ǫ́isə*, se non piuttosto su dixĭmus, e allo scempiamento di *-ss-* si giungerebbe pel § 84.[8]

115. Forme forti sono: in -u- *víddə*, 3ª *vǫ́llə*; in -s- 3ª *vǫ́lžə*, *vǫ́lžərə* poco usati. Accanto a queste però ci son sempre le forme deboli. Di *ẹ́ssə*: *fuǫ́ttə* e *fūjə*, *fúštə*, *fu*; *fuǫ́səmə* e *fúmmə*, *fǫ́štə* e

---

[1] V. Ascoli AG. XV, 220 e altrove.

[2] Cfr. De Lollis AG. XII, 187; Parodi AG. XIII, 300.

[3] Cfr. Meyer-Lübke II, 290.

[4] Cfr. Savini, 79 per Teramo; De Lollis AG. XII, 7 per Casalinc; e vedi pure Zingarelli l. c., 235.

[5] È bene qui correggere l' opinione del Meyer-Lübke II, 289, ripetuta nella sintesi del Grundrifs, che a Foggia la 1ª è in *-vu*, e perciò raccostabile al *-vo* toscano; il vero è che la 1ª esce in *-və*, che potrebbe risalire a *-vu e a *-va.

[6] Cfr. l' antico lucchese in Salvioni, St. fil. rom. VII, 207, e l' arpinate in Parodi AG. XIII, 299.

[7] Cfr. De Lollis, AG. XII, 189,

[8] Cfr. il reat. *sentẹ́ssemo* in Campanelli, 17.

fúštə, *fúrnə* e *fuǫ́rnə*; nelle quali forme, come in tanta parte delle lingue neolatine, le basi fū e fŭ sono l' una accanto all' altra.[1]

Congiuntivo imperfetto.

116. Modello per tutte le coniugazioni: *vədę́ssə*, *vədíššə*, *vədę́ssə*, *vədassǫ́imə*, *vədassǫ́itə*, *vədíssərə* o *-íssənə*. La Ia ha pure *kandássə* 1ª e 3ª p.; la Ib anche *alləkkǫ́ssə* 1ª e 3ª. Le con. I e III sono attratte dalla II.[2] C' è pure la 4ª *vədíssəmə*, la 5ª *vədíštə*, di uso molto ristretto però, e forse non indigene.[3] Di *ę́ssə*: *fǫ́ssə*, *fúššə*, *fǫ́ssə*, *sassǫ́imə*, *sassǫ́itə*, *fússərə* e *fússənə*; sono pure in uso la 4ª *fússəmə* e *fǫ́ssəmə*, la 5ª *fúštə* e *fǫ́štə*. La 4ª e la 5ª in *-ǫ́imə* sono analogiche su *sáimə*, *saveámə* ecc. — L' imperft. è usato anche in funzione di pres. (cfr. § 111).

Participio presente.

117. Resta assorbito dal gerundio. Ic, II, III *fərnę́nnə*, *vədę́nnə*, *mañę́nnə*; Ia *kandánnə*, Ib *alləkkǫ́nnə*. Le forme in *-ándə*, *-ę́ndə* sono agg. verb.

Participio perfetto.

118. Modelli: Ia *kandeátə*; Ib *alləkkuǫ́tə*; Ic *mañię́tə*, e fra questi della Ic vanno i part. dei verbi in *-əję́*, che per le altre forme son passati alla II con. (cfr. § 106): *šbrəję́tə*, *štəzzəję́tə*; — II e III *avíutə*, *durmíutə*, coll' attrazione della III alla II con., come generalmente nel Mezzogiorno d' Italia.

119. Forme forti sono: 1⁰ in *-t-*: -gere *štrúttə*, *fríttə*, *kję́ndə* pianto, *tíndə*, *štríttə*, *arraggjúndə*, *múndə*; — -sc- *neátə*; — voc. + c- *díttə*, *kuǫ́ttə*, *fáttə*; cons. + c- *tuǫ́rtə*; — -l- *šíldə* scelto, *kuǫ́ldə* colto; — -p-, -b- *skríttə*, *rúttə*, *jíndə* empito;[4] -d- *aššíndə* sceso attratto da *tíndə*; — -r- *apię́rtə*, *muǫ́rtə*.

2⁰. in *-s-*: -t-, -d- *kjíusə*, *míssə* messo, *rǫ́isə* riso; — -nd- *štǫ́isə* steso, *spǫ́isə*, *dəfǫ́isə*; — -rd- *árzə* arso; — -n- *arrəmeásə*; — -r- *kúrzə* corso; — -rg- *spárzə* sparso.

3⁰. in *-st-*: *arpuǫ́štə* riposto, *arrəspuǫ́štə* risposto, *nnaskuǫ́štə* nascosto, *ssəmuǫ́štə* mosso, *víštə*, *arrəmáštə*.

4⁰. Residui da ´-ĭtu: *vívətə* bevuto e vissuto, *arvívətə* ritornato a vita, *kjuǫ́vətə* piovuto.

Non di rado le forme deboli sono dal volgo preferite alle corrispondenti forti.

---

[1] Cfr. Meyer-Lübke II, 340 sg.

[2] Cfr. Savini, 68.

[3] Il Meyer-Lübke II, 349 sg., dice che forme come *vədassímə* ecc. son da considerare come neoformazioni, e di uso ristretto e limitato. Ad Agnone e nel territorio circostante invece queste forme sono le sole veramente volgari e generalmente diffuse. Nè sembra accettabile l' induzione dell' A. sulla priorità di *vədíssəmə* ecc., induzione che per reggere ha bisogno di un' altra ipotesi non sicura.

[4] v. Salvioni, App. mer. 78 n.

Futuro.

120. Modello di forme organiche:

3ª *faćarrá*, 6ª *faćarriẹ́nə*. Sono in uso solo queste forme, e in senso dubitativo.[1] Le forme sciolte e l' ind. pr. sono usati per queste e per le altre persone.

Condizionale.

121. Modello per tutte le coniug.:

putarrọ́jjə e *putẹ́irə*, *putarríššə*, *putarrọ́jjə* e *putẹ́irə*, *putarríssəmə*, *putarríštə*, *putarríjənə* e *putẹ́rənə*. Per la 4ª e la 5ª si preferisce l' impft. cong.[2]

Le forme provengono da habebam. *Putẹ́irə*, *putẹ́rənə* sono reliquie del pcprft. -éra.[3]

Di *ẹ́ssə* oltre a *sarrọ́jjə* ecc., c' è *fẹ́urə* 1ª e 3ª per., *fọ́rənə*, dal pcprft. suddetto.

Appendice.

Saggio di versioni in agnonese.

1. Il figliuol prodigo.

Nu banómə tənẹ́va du fil̄l̄ə.

Ru kkju ććənínnə dəćẹ́s' a rru pọ́trə: „teáta, dámmə kẹ́llə kə m' attọ́kkə". Ru pọ́trə spartẹ́ttə la rrọ́bbə. Allọ́ra kuŕr' arrəštrañẹ́ttə túttə káusə, ẹ ddọ́ppə na píkka də juọ́rnə, sə nə jẹ́tt' a nnu pajẹ́sə lun̥deánə, ẹ llókə s' affrutteá túttə kausə, mənánnə na bbrútta vọ́itə.

Ku̯án̥də nnə j' armanẹ́ttə kkju kkubbẹ́llə, jẹ́ttə na piẹ́zzə də karəštọ́jjə, lók' addọ́ šteávə; ẹ híssə, pə nn' avẹ́ kẹ ssə mañiẹ́, sə məttésə koe híunə də ku̯ŕrə pajọ́isə, kə rə mannẹ́tt' a g͡gu̯ardeá rə puọ́rć' a lla massarọ́jjə.

S' avŕja wulíut' abbutteá koe lla l̄ẹ́nnə kə sə mañẹ́vənə rə puọ́rćə, ma nəššíunə jə nə deávə.

Allọ́r' arrən̥źaviutə, dəćẹ́ttə: „ku̯án̥da harźiun' a lla keása də pátrəmə sprẹ́kənə lə peánə, ẹ jji ẹ́kk mə mórə də feámə." Mọ tọ́ng͡gə la vọ́jjə, vájj' a ppátrəm' ẹ jjə dọ́ikə: „teála, ájjə fáttə pəkkeátə kọ́n̥drə də Ddọ́jj' ẹ kkọ́n̥drə də tẹ́jə; ji noen̥ źọ kkju ddẹ́ññə d' ẹ́ssətə fil̄l̄ə, tiẹ́mmə n̥ g͡ún̥də də harźẹ́unə".

---

[1] Cfr. D' Ovidio, AG. IV, 186 n.

[2] Non persuade quanto dice il Meyer-Lübke II, 365, che cioè questa sostituzione sia di ragion fonetica sotto la spinta analogica dell' impft. cong., facendo p. e. *andaressémo* < *andarssémo* < *andassémo*.

[3] Cfr. Parodi, AG. XIII, 302.

Ẹ ss' abbə jęttə pə jjọjj' a rru pọtrə. Šteáv' an̥gọra lun̥deánə, kụán̥də ru pọtrə rə vədọisə; sə n̥dənərọjjə, jə kọrzə n̥nẹn̥də, r' abbraććeá ẹ rrə vašeá. Ru fil̄l̄ə jə dəćęttə: „teáta, ájjə fáttə pəkkeátə kọn̥drə də Ddọjj' ẹ kkọn̥drə də tẹjə, ẹ jji noen̥ źọ kkju ddęññə d' ęssətə fil̄l̄ə". Allọra ru pọtrə dəćęll' a rrə haržíunə: „Purteátə súbbət' ękk ru vəšlítə kkju mmẹl̄l̄ə, ẹ mmətlẹtəjərə, ẹ mmətlẹtəjə l' aniẹll' a rru dọit' ẹ rrə skárp' a rrə piẹdə. Jẹt' a ttọl̄l̄ə ru vətiẹllə kkju ĝĝráss' ẹ aććədẹtərə; ẹ ttənémə kummọitə; pəkkẹ štu fil̄l̄ə mọjjə s' èva muọrtə, ẹ arsušəteá, s' èva pərdíutə, ẹ ss' artruweá". Ẹ kkumməŋ̊gésə ru fəštọinə. Ru fil̄l̄ə majúrə štęáva n̥ ĝam̥báññə; ẹ ñña turneá ẹ arrəvęll' a lla keásə, sən̥dí suneá ẹ bballeájə. Allọra kjamęttə nu sərvətẹurə, ẹ jj' addummanọisə kẹ èva kẹlla fęštə; ẹ kkụīrə j' arrəspunnọisə: „ẹ armənìutə frátətə; ẹ ppátrətə a 'ććīsə ru vətiẹllə kkju ĝĝrássə, ẹ ttè kummọitə, pəkkẹ ẹ armənìutə seán' ẹ ssálvə". Ru majíurə se n̥ĝụəjateá, ẹ nnə wulẹva n̥dreájə. Ru pọtrə šęll' ẹ rrə kjameávə; ẹ hiss' arrəspunnęll' ẹ ddəćés' a rru pọtrə: „ękk, sọ tán̥da hẹnnə kə ji tə fáććə ru sərvətẹurə, ẹ nnoem̥ mənīvə miẹ mọin' a ll' uọrdənə tọjjə; ẹ a mmẹ tu noen̥ dištə miẹ nu krapíttə, pə mmañęrmərə n̥źiẹm̥bra koe rə kum̥bęññə mọjjə. Ẹ mmẹu, ẹ armənìutə ssu fil̄l̄ə tọjjə, dọppə kə s' a 'ffruteátə la rrọbba tájjə koe llə meálə fẹmmənə, tu jẹ 'ććīsə pə hissə ru vətiẹllə kkju ĝĝrássə.

Ẹ rru pọtrə j' arrəspunnęttə: „fil̄l̄ə mọjjə, tu štiẹ sęm̥bra koe mmẹ, ẹ ttúttə lə mọjj' ẹ llə tọjjə. Ma s' ẹva tənẹ kummọil' ẹ ffeá fəštọinə, pəkkẹ frátət' èva muọrtə, ẹ armənęll' a lla vọitə, èva pərdíutə, ẹ ss' artruweájə"

2. Novella IX della I giorn. del Decam.

A rrə tiẹm̥bə də ru prīmə rrẹ de Ćiprə, dọppə ka Huffrédə də Bbul̄l̄ẹuṅə faćęttə la kuŋ̊ĝụištə də la Tęrra sán̥də, na səñáurə də la Waskọññə jęttə m̥ bəlləhrənágg' a rru Səpúlkrə. A ll' armənọjjə, kụán̥d' arrəvęll' a Ććiprə, fós' akkjappeátə da ćiẹrtə meálə krəštiẹnə, kə jə tul̄iẹrnə l' unẹurə. Hẹssə sə rammarəkeávə, sẹn̥źa putẹrzə kun̥źuleájə, ẹ ppən̥źeá də jí a 'rkọrr' a rru rrẹ. Ma na pərzáunə jə dəćésə ka sarrījə fatīja sprəkeátə, pəkkẹ ru rrẹ èvə də vīl' akkəšší mísərə, ẹ 'kkəšší tam̥bərleánə, kə noen̥ źulamẹn̥də noen̥ faćẹva juštízəjə də l' affẹsə də l' ęldrə, ma sə tul̄ẹva píurə n̥ źán̥da peáćə ćiẹndə míləjə kə jə faćẹvən' a hissə. A ssən̥dí kẹštə, kẹlla fẹmmənə pərdęttə la spərán̥źə də la vənnẹttə; ẹ ppə kkun̥źulárzə n̥ ĝákka manọirə də la pẹna sájjə, pən̥źeá də frəzzəjẹ la šəmətúdənə də ru rrẹ. — Sə nə jęttə kjañẹnnə n̥nẹn̥d' a hissə, ẹ jjə dəćęttə: „səñẹurə, ji nnə viẹŋ̊ĝə n̥nẹn̥d' a ttẹ, p' avẹ vənnęltə də la meá-

l' azzię́unǝ kǝ m' énǝ fállǝ; ma, p' avę́ na suddǝsfazię́unǝ, ji tǝ pre̍hǝ dǝ mǝ ń̥ǝñię́ ña fię́ a ssuffrí l' affrún̥dǝ kǝ tǝ fén' a ttę́jǝ. Akkušši mǝ putę́ssǝ m̥bareá piurǝ jǫ́jj' a ssuffrí m̥ baćię́n̥źǝ ru weájǝ mǫ́jjǝ! Ẹ ss' i lǝ putę́ssǝ feá, lǝ sa Ddǫ́jjǝ ña tǝ rǝ dḗra koe ttúttǝ ru kę́urǝ, na vǫ́lda ka tu ši tán̥dǝ wuǫ́n' a ssuffrǫ́jjǝ."

Ru rrẹ, prī́m' éva šteátǝ lię́n̥d' ẹ spuldrǫ́inǝ, ma allę́urǝ, ña sǝ fǫ́ss' arrǝśbǝl̄l̄ię́tǝ da nu suǫ́nnǝ, faćéšǝ paheá keárǝ la meál' azzię́unǝ fátt' a kkę́lla fę́mmǝnǝ. Ẹ ddapuǫ́, deáva nu pię́zzǝ dǝ hašlǫ́jj' a kkǝ-jún͡g̥a faćę́va kakkáusǝ kǫ́n̥dr' a ll' unǫ́rǝ dǝ la kuróna sájjǝ.

GIOVANNI ZICCARDI.